

Gruppi sociali e cittadinanza democratica.
L'associazionismo nella letteratura sociologica*

di Francesco Ramella

1. *Lo studio dell'associazionismo in Italia.*

La ridotta consistenza del tessuto associativo esistente in Italia è stata a lungo considerata un indicatore della debolezza della sua società civile. Già negli anni cinquanta e sessanta alcune delle analisi più accreditate che sottolineavano la fragilità del consolidamento democratico italiano (Almond-Verba 1963; La Palombara 1965), ponevano l'accento sulla scarsa presenza di atteggiamenti culturali di tipo «partecipativo» ed evidenziavano, accanto a una sindrome di alienazione politica, la diffusione di un senso di isolamento culturale a carattere particolaristico e conflittuale.

Benché ad articolare la società italiana non mancassero luoghi e momenti associativi, il dato rilevante era tuttavia costituito dalla scarsa presa delle associazioni volontarie autonome, frutto dell'autorganizzazione sociale intorno a specifiche tematiche e interessi. L'organizzazione e la strutturazione della società civile erano prevalentemente il prodotto delle appartenenze subculturali e dello sforzo di «penetrazione politica» dei partiti di massa. Da un lato c'erano i gruppi legati al mondo cattolico, dall'altro — non meno diffusa e inglobante — la rete dei circoli e delle associazioni offerta dai partiti di sinistra.

Ciò che va rilevato — ed è cruciale per quanto qui interessa — è che le associazioni presenti nelle «aree subculturali» possedevano, in

* Nel corso della stesura di questo articolo ho contratto non pochi debiti di gratitudine. Un particolare ringraziamento, per i loro preziosi suggerimenti, va a Carlo Trigilia (a cui devo, tra l'altro, lo stimolo a scrivere) e a Ilvo Diamanti. Sono inoltre grato all'Imes e in special modo a Gino Massullo e Marina Montacutelli, nonché a tutti i ricercatori dell'indagine sull'associazionismo culturale nel Mezzogiorno (all'interno della quale nasce questa nota), per la collaborazione offertami in numerose occasioni. Infine, un ultimo ringraziamento, lo devo ad Anna Bosco e a Giuliana Laschi per la loro paziente rilettura di questo lavoro, a proposito del quale resta sottintesa la mia piena ed esclusiva responsabilità.

larga parte, un carattere *incorporato*¹. Erano, cioè, inserite all'interno di fenomeni sociali e di processi di identificazione più ampi, che disegnavano pervasivamente un intreccio di appartenenze sociali «secondarie», legate ai bisogni connessi alle varie sfere di vita. Esistevano certamente anche altri tipi di aggregazione, ma ciò che dava il segno della vita associativa era senz'altro questo suo essere prevalentemente inserita in un *milieu* di appartenenze subculturali.

La modernizzazione socio-economica, con il trend di urbanizzazione e di scolarizzazione, nonché i processi di sviluppo culturale e politico che hanno investito l'Italia dagli anni sessanta a oggi, hanno ormai mutato profondamente il quadro sociale. Si è assistito, non senza rotture, a una progressiva crescita della capacità della società civile di dar vita a fenomeni di autorganizzazione² svincolati da identificazioni e da legami troppo stretti con appartenenze politico-culturali. Specialmente nel periodo più recente, come dimostrano numerose ricerche, si è assistito a una proliferazione di esperienze associative e di volontariato che sembra testimoniare l'avvenuta autonomizzazione di spezzoni della società civile dalla tutela che il sistema dei partiti (in particolare) ha esercitato storicamente sulle forme di aggregazione collettiva della società italiana. La partecipazione sociale sembra anzi aver preso ampiamente il posto delle modalità partecipative che negli anni settanta si indirizzavano prevalentemente verso il terreno della politica.

In seguito a questi sviluppi si è prodotta una rinnovata attenzione della letteratura sociologica sui fenomeni associativi. Sul piano esplorativo, per esempio, sono state condotte numerose indagini (su scala nazionale, ma anche regionale e locale), volte ad appurare la consistenza numerica sia del volontariato (Rossi-Colozzi 1985; Cesareo-Rossi, 1986; 1989), che del settore associativo in senso lato (Iref 1993; Imes 1993b; Mortara 1985). Le ricerche si sono prevalentemente con-

¹ Di particolare interesse, in questo senso, sono le ricerche svolte durante gli anni sessanta dall'Istituto Cattaneo sull'insediamento sociale dei partiti di massa. Anche gli studi condotti sulla «terza Italia» evidenziano l'importanza del reticolo associativo e istituzionale che sorregge le subculture politiche territoriali (Trigilia 1986).

² Tuttavia, per un quadro comparativo che sottolinea la relativa debolezza dell'adesione associativa presente ancora oggi in Italia, cfr. i dati provenienti dalla *World Values Survey* (riportati in Curtis e altri 1992, tab. 1, p. 143), condotta in quindici nazioni tra il 1981 e il 1983. Sulla base delle cifre fornite dalla ricerca internazionale l'Italia riconferma (insieme alla Francia, alla Spagna e al Giappone) la propria collocazione ai più bassi livelli di partecipazione, con un distacco notevole nei confronti delle più accreditate *nations of joiners* appartenenti all'area anglosassone e del Nord Europa. Se però consideriamo i dati sull'impegno effettivo nelle associazioni (*working memberships*), le differenze tra i vari paesi si riducono sensibilmente. Va tenuto presente, inoltre, che si tratta di dati in parte già invecchiati, poiché durante gli anni ottanta in Italia si è verificata una considerevole «mobilitazione associativa».

centrate sulle regioni del Nord ma iniziano a essere disponibili una serie di dati che mostrano una consistente diffusione di questi gruppi anche nel Mezzogiorno. Il punto è particolarmente rilevante dato che si è a lungo parlato dell'incapacità delle regioni meridionali di dar luogo a forme di interazione e di solidarietà che trascendessero i reticoli primari, familiari e parentali.

Nonostante il lavoro di ricerca svolto, permane la difficoltà di compiere un'analisi comparativa che consenta di valutare gli andamenti presenti nelle diverse aree del paese. Non esiste, infatti, concordanza tra le varie fonti sull'esistenza o meno di uno squilibrio territoriale che riproduca anche nel settore della partecipazione sociale il dualismo di sviluppo che divide Nord e Sud. Alcune delle indagini effettuate — concernenti sia il volontariato in generale³ che comparti specifici di esso⁴ e la partecipazione associativa⁵ — stimano lo squilibrio esistente tra queste due aree entro livelli piuttosto contenuti e, soprattutto, lo collocano su uno sfondo di trend evolutivi convergenti. Altre ricerche (Iref 1993, p. 36; Mortara 1985, p. 50), al contrario, rilevano un persistente e consistente divario nella partecipazione e nella diffusione delle associazioni, che colloca il Sud su livelli molto inferiori rispetto a quelli delle altre regioni. Senza entrare nel merito della maggiore o minore attendibilità delle varie rilevazioni —

³ La prima indagine condotta sul volontariato a livello nazionale nel 1983-84, ad esempio, pur senza avere la pretesa di rappresentare un censimento esaustivo, rilevava l'esistenza nel Sud di 1904 gruppi di volontariato pari al 27,2 per cento del totale dei gruppi censiti (Cesareo-Rossi, 1986, p. 121): una percentuale, perciò, inferiore a quella della popolazione residente nelle regioni del Sud. La stima dei volontari presenti nelle varie aree geografiche evidenziava però una realtà più articolata, non riconducibile in maniera meccanica al dualismo Nord-Sud. I dati, infatti, mostravano l'esistenza nel Sud di un volontario ogni 109 persone residenti e nelle isole di uno ogni 136. Di contro, nelle regioni del nord-ovest i volontari erano uno ogni 105 abitanti e nel Centro nord-est uno ogni 67. Più recentemente, la rilevazione svolta nel 1992 dalla Fondazione italiana per il volontariato ha valutato intorno al 28 per cento le organizzazioni di volontariato che operano nelle regioni meridionali. Secondo i dati dell'ultimo rapporto Iref (1993, p. 94), inoltre, le persone impegnate nel Sud in attività di volontariato erano nel 1991 pari al 31,4 per cento del totale nazionale. Sul volontariato nel Mezzogiorno cfr. anche Cesareo-Rossi 1989; Formez 1990; Movi 1991; Iref 1993.

⁴ Per ciò che concerne il volontariato nei beni culturali il primo studio condotto dalla Fondazione Agnelli riportava una diffusione piuttosto omogenea dei gruppi su tutto il territorio nazionale (Parracòne 1985; ma cfr. ora anche Bertolucci-Colozzi 1992). Una recente ricerca del Censis (1992) stima invece, sulla base dei dati Seat, che le associazioni culturali nel Mezzogiorno siano pari al 27 per cento del totale nazionale. In realtà il censimento condotto durante il 1992 dall'Imes porta a dubitare della rappresentatività di questi dati ed evidenzia, al contrario, l'elevata presenza di associazioni culturali e la loro diffusività territoriale (Imes 1993a, 1993b). Conferme in questa direzione sembrano provenire anche da un'indagine campionaria sui «valori degli italiani» condotta dal Censis (1989) su scala nazionale.

⁵ L'indagine Iard svolta durante il 1987, ad esempio, rilevava (Segatti 1990a, p. 67) tra i giovani del Sud un tasso di associazionismo più o meno equivalente a quello registrato nelle regioni settentrionali (50 per cento contro il 52,8 per cento). Sulle associazioni vedi anche la ricerca condotta dall'Iref tra il 1986 e il 1987 su otto province del Mezzogiorno (Gagliardi 1987).

che peraltro si riferiscono in parte a settori diversi — ciò che i dati disponibili comunque evidenziano è lo sviluppo di questi fenomeni di aggregazione anche nelle regioni meridionali, tradizionalmente afflitte da una debole strutturazione della società civile (Di Gennaro 1992, p. 193). Come è noto, infatti, il Mezzogiorno si è a lungo caratterizzato per una carenza di partecipazione politica e associativa e per livelli di azione collettiva particolarmente bassi se comparati a quelli del Centro-nord (Catanzaro 1986). È alla debolezza dei processi di mobilitazione e di identificazione collettiva nella fase cruciale della strutturazione della politica di massa — che non ha consentito il formarsi di solidarietà allargate — che deve essere imputata, ad esempio, la responsabilità della bassa legittimazione delle élites politiche e della «scarsa emancipazione della politica dalla società» (Trigilia 1992, pp. 80-95); elementi, questi, che hanno avuto non pochi effetti distorsivi sullo sviluppo sociale meridionale. Il deficit di consolidamento di un'autonoma e vitale sfera pubblica se da un lato ha determinato una scarsa indipendenza della politica dalle solidarietà primarie e dai loro codici particolaristici, dall'altro, come effetto circolare, ha favorito anche una sorta di «colonizzazione politica» delle modalità espressive della società civile. Un rischio, questo, che emerge con particolare evidenza nel settore associativo, a fronte dei numerosi casi di utilizzo distorto, da parte dei partiti, dei finanziamenti pubblici concessi a sostegno delle attività delle associazioni. In questo senso, le affiliazioni partitiche e l'azione politica, pur rappresentando una risorsa per la costituzione di forme di solidarietà e di processi di mobilitazione a carattere collettivo, spesso hanno finito, paradossalmente, per ostacolare l'emergere di una dialettica più matura tra il sistema politico e quello sociale.

È in questo contesto che va valutata la diffusione delle esperienze associative che si registra a partire dagli anni settanta: una diffusione che presenta non pochi caratteri contraddittori. Da un lato⁶ essa sembra collegata alla crescente influenza del sistema politico sulla società meridionale, che spesso condiziona in negativo la stessa possibilità di iniziative autonome sul terreno della società civile e del mercato. Vista in questa prospettiva, la crescita dell'associazionismo, più che una risorsa, finisce talvolta per diventare un vincolo, perché non stimola quella ridefinizione dei confini tra società civile e sistema politico che è necessaria allo sviluppo del Mezzogiorno (Trigilia 1992). D'altra parte emergono anche nuove forme di associazionismo, che

⁶ Per quanto segue cfr. Imes 1993a.

esprimono una forte indipendenza e volontà di resistenza nei confronti del contesto culturale tradizionale e delle ingerenze dei partiti⁷. Sembrano muovere in questa direzione, ad esempio, i dati della ricerca condotta recentemente dall'Imes sull'associazionismo culturale e ambientale⁸. L'effervescenza associativa verificatasi nell'ultimo decennio in questi settori (Imes 1993b), specie per ciò che concerne i gruppi ambientalisti, evidenzia il carattere innovativo di queste dinamiche e dei bisogni espressivi che agitano la società meridionale⁹.

Già sulla scorta di queste brevi considerazioni risalta con chiarezza l'interesse che presenta l'approfondimento di queste nuove modalità di partecipazione sociale. Pur prendendo le mosse da un oggetto circoscritto, lo studio dei processi di «mobilitazione associativa» permette infatti di porsi anche degli interrogativi più generali, concernenti le trasformazioni intervenute nella società italiana. Considerata da questo punto di vista, tuttavia, l'analisi della letteratura che si è occupata dell'argomento mostra come negli ultimi anni si siano sviluppate due diverse prospettive di ricerca: da un lato si è avuta un'analisi interpretativa proiettata sulle dimensioni macro, incline a un'analisi funzionale che evidenziasse le potenzialità sistemiche del fenomeno; dall'altro, sia sotto la veste esplorativa delle analisi quantitative, sia negli studi più qualitativi condotti a livello micro, vi è stata un'attenzione maggiore per le dinamiche di gruppo e per un'analisi a carattere sociografico. Se sul primo versante non sempre è stata dedicata un'attenzione sufficiente all'articolazione di questi fenomeni — precludendosi per questa via la capacità di interpretare il carattere diversificato delle prassi sociali che si situano dietro queste modalità partecipative — nella seconda prospettiva, al contrario, si è spesso registrata una scar-

⁷ È questo, ad esempio, il caso sia dello sviluppo di numerose forme di volontariato e di solidarietà sociale, sia dell'emergere di alcuni fenomeni nuovi di aggregazione e di «formazione» politica.

⁸ La ricerca svolta dall'Istituto meridionale di storia e scienze sociali su incarico del Formez è stata diretta da Carlo Trigilia insieme con Ilvo Diamanti e coordinata da Francesco Ramella. L'indagine ha avuto per oggetto, in una prima fase, il censimento sistematico delle associazioni culturali e ambientali presenti in tutte le province del Mezzogiorno. La seconda parte, che si è appena conclusa, è consistita in uno studio in profondità di un campione rappresentativo di circa 800 associazioni. Il primo dato, in qualche misura sorprendente, che risulta dal censimento è l'elevato numero di associazioni attive (più di 6400) e la loro diffusività territoriale: più del 50 per cento hanno sede nei comuni non capoluogo di provincia, un dato che testimonia una notevole dispersione su tutto il territorio. L'aspetto più rilevante, tuttavia, è costituito dal «dinamismo» di questi processi. Fra le associazioni censite, infatti, oltre il 70 per cento è sorto dopo il 1980: un dato, questo, che sottolinea come il tessuto associativo nel Mezzogiorno abbia registrato durante gli ultimi anni un processo di espansione e di rinnovamento molto profondo.

⁹ Si tratta di elementi che, da questo punto di vista, tendono a uniformare le dinamiche sociali che si manifestano su tutto il territorio nazionale, segnalando una crescente autonomizzazione delle forme espressive e organizzative della società civile.

sa consapevolezza del quadro storico e sistemico in cui tali processi si manifestano. Pare così riprodursi, in parte, uno dei fenomeni più ricorrenti nelle scienze sociali: la scollatura tra le analisi «micro» e quelle «macro» (Alexander e altri 1987).

In realtà, lo studio dei processi sociali che si verificano su scala ridotta, a livello di gruppo, si presta meglio di altri ad un approccio multidimensionale che tenga in tensione i vari livelli di analisi e la pluralità delle interpretazioni. Un'analisi condotta su più versanti — attenta sia alle indagini svolte a livello «micro» che a prospettive interpretative tese a recuperare un punto di vista «macro» — consente, infatti, di mettere a fuoco una pluralità di interrogativi che aiutano a ricostruire la logica complessa che si nasconde dietro l'oggetto che qui interessa. Lo studio dell'associazionismo richiede, perciò, l'assunzione di una strategia di ricerca volta a cogliere le interconnessioni esistenti tra i processi di interazione sociale e le dinamiche storico-sistemiche.

Vista la povertà della letteratura scientifica in materia e la carenza di teorie sistematiche¹⁰, l'intento di questo articolo è di esplicitare alcune direttrici di approfondimento che possano costituire un *frame* analitico di riferimento per lo studio delle associazioni. Si presta a tale scopo una rassegna mirata della letteratura che si è occupata dell'argomento. Più che dare risposte sostantive, quindi, cercherò in prima istanza di evidenziare tre approcci differenziati che, pur disegnano modi diversi di guardare all'associazionismo, possono essere utilmente integrati tra loro. Sulla base di queste considerazioni formulerò infine alcuni interrogativi, presentando delle ipotesi interpretative concernenti i motivi e le logiche della partecipazione alle associazioni e la loro diffusione.

2. Tre modi di guardare alle associazioni.

Esistono due tipi di associazioni: quelle in cui si entra per scelta volontaria, individuale o collettiva, e quelle in cui, al contrario, l'adesione è obbligatoria o comunque fortemente vincolante per lo svolgimento di determinate attività. In questo articolo prenderò in esame unicamente le prime, e in particolare le «associazioni volontarie» che svolgono attività culturali. Il campo culturale, infatti, meglio di altri si presta per lo studio delle dinamiche sociali e delle logiche di

¹⁰ Tentativi di riflessione che vanno in quella direzione si possono trovare però in Meister (1971) e Kellerhals (1974).

distinzione legate allo *status*¹ e alla costruzione sociale delle identità che si manifestano nei processi di «mobilitazione associativa»².

Già nella ricerca di una definizione di ciò che si intende per «associazione» ci si scontra con la complessità che caratterizza questi fenomeni. Una volta messo un po' di ordine nelle definizioni che si incontrano nella letteratura specialistica³, ci si accorge che gli elementi più frequentemente richiamati suggeriscono implicitamente le direttrici di approfondimento analitico che intendo di seguito presentare.

Un'associazione volontaria, infatti, si può definire come *un gruppo di persone riunite su base volontaria e organizzate in vista di obiettivi comuni, perseguiti senza finalità di lucro e in piena autonomia dallo stato*. Una simile definizione permette di individuare con sufficiente chiarezza la fenomenologia sociale che qui interessa⁴: gruppi la cui origine non discende dall'iniziativa di un qualche attore istituzionale del settore politico-amministrativo e per i quali i rapporti intrattenuti all'interno del «mercato politico» non pregiudicano una sostanziale autodirezione che si basa sul «reclutamento» autonomo dei propri membri nonché, in misura variabile, su una capacità di gestione e di mobilitazione di risorse proprie⁵. Si tratta, cioè, usando una termi-

¹ Cfr. in tal senso le osservazioni di Bourdieu (1983, p. 233) sulla «capacità distintiva» legata ai consumi artistici che rende l'*appropriazione* dei beni culturali un ambito particolarmente adatto a esprimere le differenze sociali.

² Il reticolo di appartenenze associative dei soggetti, in questo senso, può essere colto come uno degli ambiti all'interno dei quali si esprime la costruzione differenziale — e *distintiva* — degli stili di vita degli individui e dei ceti sociali. I processi aggregativi che perseguono finalità culturali, inoltre, risultano particolarmente efficaci per rilevare i processi di simbolizzazione di *status* (Veblen 1969) e le modalità espressive dei vari gruppi sociali; questo proprio per il fatto di porre al centro dell'attività partecipativa il campo delle pratiche culturali, a cui da sempre sono state connesse anche logiche selettive e di esclusione legate in forme più o meno stringenti alla stratificazione sociale. Come è stato rilevato, infatti, «già nella sua genesi il concetto di cultura è strettamente collegato al costituirsi e al perpetuarsi di gerarchie sociali» (Thurn 1979, p. 12).

³ Limitandosi alle definizioni presenti nei dizionari e nelle enciclopedie dedicate alle scienze sociali, cfr. Madge 1964; Sills 1972; Cattarinussi 1976; Gallino 1983a; Cesareo 1983; Talamo 1987.

⁴ Quella che intendo mettere a fuoco è una tipologia variegata di aggregazioni intermedie, che nascono nella società civile e operano per lo più all'interno della sfera pubblica «pre-istituzionale». In questo senso, più che un'accezione ampia del termine «associazioni», appare condivisibile una definizione «ristretta» (nello stesso senso cfr., ad esempio, Sills 1972, p. 363), che esclude dai fenomeni associativi considerati i partiti, le varie associazioni economiche, i sindacati, le organizzazioni di categoria, gli ordini professionali, le *lobbies* ecc. Si tratta, ovviamente, di una scelta discrezionale che si giustifica in base alla considerazione che le attività svolte da queste associazioni — e il tipo di sistemi sociali all'interno dei quali si trovano prevalentemente a operare (il sistema politico e quello economico) — conferiscono a queste aggregazioni delle caratteristiche peculiari che sono diventate oggetto di studio specifico, dando luogo a filoni particolari di analisi sociologica.

⁵ In questa luce, tuttavia, l'eventuale orientamento verso il «mercato economico» non rappresenta né la motivazione iniziale della nascita dei gruppi, né la finalità esclusiva o anche solo primaria della loro attività.

nologia weberiana, di gruppi sociali «autonomi» e «autocefali» (Weber 1981, I, p. 48), nel senso che detengono — entro i limiti definiti dal sistema giuridico — una propria sovranità sia sul terreno degli ordinamenti interni che su quello della scelta dei dirigenti.

Per «associazioni culturali», inoltre, si intendono dei *gruppi le cui attività si riferiscono essenzialmente alla produzione, alla fruizione e alla diffusione di «beni» simbolici attinenti in senso lato all'ambito culturale*. Per quanto possa sembrare molto ampia e in parte tautologica, questa definizione consente tuttavia di ritagliare all'interno di un concetto di cultura di matrice «socio-antropologica»⁶ — che presenta dei contorni troppo indefiniti — un settore di pratiche sociali più circoscritto. È così possibile tener conto in maniera flessibile sia delle accezioni presenti nel linguaggio comune — che a seconda dei diversi ambiti sociali e territoriali codificano e «istituzionalizzano» in maniera differenziata certe pratiche come appartenenti o meno all'«ambito culturale» — sia degli obiettivi specifici che orientano le varie ricerche e che portano a delineare *ad hoc* i contorni del settore⁷.

Avendo quindi in mente soprattutto il caso dell'associazionismo culturale, si tratta ora di articolare uno schema concettuale che, muovendo dall'individuazione di tre fuochi analitici distinti, permetta di dotarsi di strumenti adeguati per cogliere la complessità del fenomeno. Dall'analisi della letteratura emergono tre modalità specifiche di guardare all'associazionismo che, pur disegnando percorsi di ricerca diversi, una volta considerate congiuntamente, consentono un'analisi multidimensionale di queste fenomenologie sociali. Le prime due prospettive si collocano tendenzialmente a un livello di analisi «micro-sociologica» e riguardano l'indagine dei gruppi dal punto di vista «socio-organizzativo» e da quello della «partecipazione associativa»; la terza si muove invece lungo una direttrice macro, volta a cogliere

⁶ Per *cultura*, in questa chiave, s'intende l'insieme di risorse cognitive e normative che orientano l'interazione sociale. In realtà il concetto di cultura ha trovato nelle scienze sociali e in particolare in antropologia una quantità innumerevole di trattazioni e definizioni diverse (Kluckhohn-Kroeber 1972). Per una prima introduzione alle varie impostazioni presenti nella letteratura scientifica e in particolare in quella sociologica cfr. Gallino 1983b; Thurn 1979; Alexander-Seidman 1990.

⁷ Per quel che concerne la ricerca Imes, ad esempio, la definizione utilizzata è stata particolarmente ampia. Il campo d'indagine comprende, infatti, insieme alle pratiche che fanno riferimento alla «cultura dotta», anche quelle legate alla «cultura di massa» (attività culturali-ricreative, cinematografiche, spettacoli ecc.). Oltre alla cultura umanistica «tradizionale» (arti varie) e a quella «tecnico-scientifica», si è tenuto conto di una pluralità di altri settori di attività, che afferiscono alla «cultura politica», alla «cultura ambientale» (nelle sue varie accezioni), alla «cultura locale» ecc.

le associazioni come un «fenomeno aggregato» inserito in uno specifico contesto storico e socio-istituzionale.

La prima direttrice di ricerca mira a fornire una serie di elementi utili per l'analisi delle peculiarità dei gruppi associativi. Le associazioni, cioè, diventano le unità analitiche di riferimento e vengono considerate sotto il profilo dell'organizzazione e di altre caratteristiche che le contraddistinguono. La convinzione di fondo è che le modalità di strutturazione organizzativa aiutino a comprendere le dinamiche di gruppo, le attività svolte, l'influenza esercitata sia verso l'interno che verso l'esterno e quindi le funzioni manifeste e quelle latenti delle associazioni. Il secondo fuoco analitico si collega invece alla letteratura sulla partecipazione elaborata dalle scienze sociali. In questo caso le unità d'analisi sono gli individui che partecipano e le loro caratteristiche. Gli interrogativi centrali riguardano quindi l'identità di chi partecipa, e le ragioni che spiegano la maggiore propensione a intervenire nella sfera pubblica mostrata da certi settori sociali. Lo sforzo qui è diretto a superare un certo descrittivismo sociologico, recuperando un orientamento interpretativo che utilizza anche il contributo di riflessione presente nella letteratura storica, la quale offre interessanti suggerimenti sul ruolo svolto dalle associazioni nei processi di mobilitazione e di politicizzazione dei gruppi sociali. Si passa con ciò dall'analisi dei comportamenti individuali a quella dei comportamenti che caratterizzano settori sociali specifici, seguendo una logica di aggregazione che ci sposta da una prospettiva micro a una macrosociologica. La terza dimensione di studio, infine, riconsidera le prime due direttrici guardando alle associazioni in termini aggregati e inserendole all'interno del loro contesto sociale e istituzionale: il fine è di spiegarne le logiche di diffusione su uno sfondo diacronico e in un quadro di interrelazioni sistemiche. Si tratta cioè di comprendere sia i processi costitutivi che le logiche di azione, collocandole all'interno del tessuto di relazioni e di interdipendenze che si vengono a costituire in ambienti socio-istituzionali e in contesti territoriali specifici. Partendo da questa prospettiva macro attenta al contesto storico-istituzionale, l'ultimo punto toccato in questo saggio verterà sul ruolo che l'associazionismo in genere, e quello culturale in particolare, può svolgere per favorire il consolidamento di una «sfera pubblica politica» pre-istituzionale, offrendo tra l'altro un canale per la formazione e la selezione del personale politico in modo da agevolare i processi di ricambio del ceto politico.

3. *Le associazioni come organizzazioni.*

L'individuazione del primo approccio di studio nasce dalla constatazione dell'esistenza di un vasto repertorio di tipologie e classificazioni centrate sia sulle caratteristiche «strutturali» delle associazioni che su quelle funzionali e relazionali¹. Ciò che risulta interessante ai nostri fini, è che esse consentono di individuare alcune delle variabili più significative dal punto di vista socio-organizzativo. Queste variabili forniscono le coordinate essenziali mediante le quali costruire l'identikit delle associazioni e possono essere raggruppate secondo tre dimensioni principali: a) quella della storia dell'organizzazione; b) quella della struttura e delle funzioni; c) quella relazionale (dei rapporti tra i membri e dell'organizzazione con l'ambiente esterno).

La prima dimensione allude in vari sensi alla rilevanza della biografia associativa. Innanzitutto il carattere più o meno recente della nascita delle associazioni offre un'indicazione presuntiva sul livello di consolidamento raggiunto e consente di collocarle all'interno del loro «ciclo di vita». L'anno di fondazione, inoltre, permette di individuare il clima socio-culturale all'interno del quale l'esperienza associativa si è costituita². La dimensione storica entra anche in un'ultima accezione, come studio dei mutamenti sperimentati nel corso del tempo: come sono cambiati i fini dell'associazione, le sue attività e il contesto in cui si è formata?

La seconda dimensione da prendere in esame riguarda la struttura e le funzioni delle organizzazioni. Questa direttrice d'analisi si occupa di fotografare le associazioni in modo da enucleare le peculiarità della loro struttura, delle attività e delle finalità perseguite. Le variabili più rilevanti riguardano, in questo caso, le modalità d'accesso³, le dimensioni⁴, la consistenza delle infrastrutture, le modalità di

¹ Limitandosi solo alle più rilevanti cfr. Gordon-Babchuk 1959; Fox 1953; Goldhammer 1964; Kellerhals 1974; Rose 1954; Poster 1990; nonché Meister (1974) che riprende per le associazioni la tipologia proposta da Gurvitch (1950) per l'analisi dei raggruppamenti sociali.

² Particolare rilevanza assume qui lo studio dei «fondatori», delle loro caratteristiche socio-anagrafiche, delle esperienze che precedono il momento della fondazione e delle motivazioni che li portano a dar vita al gruppo. Si tratta invece di figure poco studiate nella letteratura e che richiederebbero maggiore attenzione e approfondimenti.

³ Le *modalità d'accesso* rappresentano un fattore cruciale, poiché costituiscono il filtro mediante il quale viene selezionata la *membership* e i suoi attributi. Rappresentano perciò un elemento chiave per svelare l'eventuale presenza di funzioni latenti nell'attività associativa. In proposito, cfr. le interessanti notazioni avanzate da Gordon-Babchuk 1959.

⁴ È ormai un dato acquisito che le *dimensioni* delle associazioni — intese qui in termini di numero degli iscritti — abbiano una significativa ricaduta sulle forme di socialità possibili al loro interno. Il numero dei soci costituisce, cioè, un criterio «formale» che delimita le «potenzialità relazionali» connesse alle dimensioni delle associazioni. Su questi aspetti cfr. Simmel 1989, cap. II.

finanziamento⁵, il livello di formalizzazione⁶, l'orientamento delle attività e il livello di specializzazione funzionale⁷.

La terza dimensione, infine, concerne più propriamente le caratteristiche relazionali della vita associativa. Si tratta di un profilo da ricostruire a un duplice livello. Il primo riguarda l'associazione in quanto gruppo collettivo e il suo inserimento nel contesto locale e, più in generale, l'apertura verso l'ambiente esterno⁸. Il secondo livello afferisce, invece, alle relazioni che si svolgono tra gli associati, che danno il polso della vitalità dell'esperienza associativa. La raccolta di informazioni su questi elementi, infatti, permette di appurare quanto la partecipazione associativa — al di là del dato formale delle iscrizioni — sia un fenomeno limitato all'attività di minoranze e un canale di professionalizzazione disgiunto dalle logiche della partecipazione collettiva⁹. In altri termini, ciò che la dimensione in esame cerca di comprendere è se all'interno delle associazioni si crei una vita di gruppo o se, al contrario, si costituiscano di fatto due corpi

⁵ Si tratta di informazioni che riguardano tanto la consistenza strutturale dell'associazione e il livello di consolidamento raggiunto, quanto la sua autonomia finanziaria e le sue potenzialità funzionali.

⁶ Varie ricerche hanno messo in evidenza che il livello di formalizzazione interno risulta legato sia al tipo di attività svolte (Imes 1993b, pp. 43-5), che alle dimensioni (Censis 1991, pp. 28 sgg.) e alla fase del ciclo di vita, influenzando (in negativo) anche la vitalità interna delle associazioni (Cattarinussi 1983, p. 86). È stato rilevato, infatti, che le associazioni una volta create tendono a dar vita a un processo di istituzionalizzazione che è inversamente correlato alla crescita e alla partecipazione (Chapin-Tsouderos 1956).

⁷ Per ciò che riguarda l'*aspetto funzionale* è possibile distinguere le associazioni a seconda che l'orientamento delle attività sia proiettato prevalentemente verso l'esterno, al fine di incidere sull'ambiente circostante, o al contrario sia rivolto esclusivamente o in maniera prevalente verso i suoi membri, o infine se sia una combinazione di entrambe le esigenze. Rose (1954, p. 52), ad esempio, distingue tra le associazioni volte ad esprimere e soddisfare gli interessi dei propri membri (*expressiv groups*) e quelle rivolte ad ottenere una qualche forma di mutamento sociale (*social influence groups*). Kellerhals (1974, p. 35), in un senso simile, parla di gruppi *expressifs* e di gruppi *interventionnistes*. Le attività svolte dall'associazione, inoltre, possono avere un'elevata specializzazione funzionale, concentrandosi intorno a un unico settore di attività, oppure investire una pluralità di settori in senso plurifunzionale.

⁸ Ciò che è rilevante in questo caso è la collocazione rispetto a una pluralità di «ambienti». Si tratta di indagare l'apertura e il tipo di relazioni intrattenute con le istituzioni pubbliche, con le altre associazioni e, più in generale, con la società locale. Questo insieme di elementi consente di valutare la rilevanza dell'associazione e l'integrazione più o meno centrale o periferica nei confronti del contesto locale. Lo stesso vale per i rapporti con le istituzioni a livello sovralocale e per l'inserimento in reticoli associativi nazionali o comunque più ampi di quelli locali, da cui è possibile inferire considerazioni sia sul raggio di proiezione delle attività che sulle strategie di consolidamento delle associazioni.

⁹ Nell'associazionismo culturale, ad esempio, si è notato l'operare di una logica di professionalizzazione che le configura non di rado come un canale di transito verso il «mercato culturale *profit*», trasformando le minoranze attive all'interno delle associazioni in operatori culturali professionisti. Al di là di queste «logiche di transito», inoltre, le associazioni sembrano funzionare in certi casi anche come veicoli di strutturazione di un mercato culturale fortemente personalizzato e orientato alle sovvenzioni, in cui si muovono cioè dei «professionisti

separati: quello dei semplici iscritti e quello delle *minoranze attive*¹⁰ (che possono talvolta dar vita a vere e proprie forme di «notabilato associativo»). Si tratta di cogliere, tra l'altro, l'intensità dei legami associativi e la presenza o meno di un processo di identificazione che crei dei vincoli di solidarietà collettiva tra i membri. Si inserisce in questo contesto, quindi, anche la valutazione dell'*estensione* della relazione tra i soggetti e l'associazione, ovvero se questa si struttura seguendo un orientamento *specifico* oppure di *diffusione* (Parsons 1965, p. 72)¹¹. Infine, un ultimo elemento da prendere in considerazione all'interno di questo livello, è quello che si potrebbe definire come il «modello gestionale»¹² presente nelle associazioni, il quale non solo dà indicazioni sulla divisione dei compiti, ma anche sulle modalità di selezione della *leadership* e sulla distribuzione del «potere interno» (Colozzi 1990): tutti fattori capaci di condizionare il grado di partecipazione alle attività delle associazioni e il sostegno verso di esse¹³.

associativi» che si contendono soci e utenti con finalità di pressione e di contrattazione verso gli enti locali (Balme 1987). Una tendenza verso la professionalizzazione è ravvisabile in Italia, a partire dalla metà degli anni ottanta, anche nel volontariato, che pare avviarsi verso modi più selettivi di specializzazione con l'erogazione di servizi collettivi basati su nuove forme di professionalità sociale (Ranci 1992, p. 478).

¹⁰ Una differenziazione cruciale da tenere presente nello studio della partecipazione associativa, infatti, è quella tra soci e membri attivi, ovvero tra le persone che aderiscono a un'associazione e coloro che vi si impegnano. In tal senso, diviene importante appurare il «grado di separazione» esistente all'interno dell'associazione tra queste due diverse figure, che è desumibile a partire da due elementi: il primo è il livello della *vitalità associativa* (Cattarinussi 1983), che dipende dalla frequenza con cui si svolgono le riunioni e dalla percentuale di soci che vi partecipano; il secondo è costituito dal livello di *impegno gestionale* richiesto dall'associazione, che discende ovviamente dal tipo di attività svolte, ma che varia soprattutto in relazione alle modalità di divisione dei carichi di lavoro, a seconda che gli oneri della gestione tendano a distribuirsi tra i soci o, al contrario, si concentrino solo su alcuni di essi (o sul personale retribuito).

¹¹ Goldhammer (1964) distingue tra le associazioni in cui la relazione associativa è «specializzata» e il coinvolgimento individuale è limitato (strumentale cioè al perseguimento di un determinato scopo) e le associazioni in cui la relazione di affiliazione è più coinvolgente, volta ad esprimere in maniera più completa la personalità dei membri e a dar vita a relazioni di solidarietà aventi scopo in sé. Una distinzione simile viene compiuta da Wirth (1938) tra le associazioni presenti in ambiente rurale e quelle urbane. Le seconde, infatti, diventano espressione del «modo di vita urbano», in cui le appartenenze associative tendono a moltiplicarsi perdendo il loro carattere totalizzante e acquisendo capacità di influenza solo in rapporto ad aspetti specifici della vita dei loro membri. Si tratta di considerazioni che riprendono tematiche già messe in luce da Simmel (1982) e riprese anche di recente da Gallino (1987a) per sottolineare, però, gli «aspetti dissociativi» della moltiplicazione delle appartenenze associative individuali.

¹² Gli elementi che delineano il modello di gestione sono costituiti: dal grado di divisione del lavoro presente all'interno dell'associazione e dal suo livello di formalizzazione; dalla presenza di organismi direttivi a cui viene delegata l'attività decisionale e dalle modalità di selezione della *leadership*; dall'esistenza o meno di istanze deliberative a carattere programmatico e di controllo che coinvolgono una quota consistente dei soci.

¹³ Knoke (1981), ad esempio, ha messo in evidenza il rapporto esistente tra i sistemi di «controllo sociale» delle associazioni volontarie americane e l'impegno o il distacco dei membri, in particolare individuando una relazione inversa tra il grado di impegno e la centralizzazione decisionale.

4. *La partecipazione associativa.*

L'approccio sociologico

Per passare dalla dimensione socio-organizzativa a un'analisi dei processi che si manifestano nei fenomeni associativi è necessario introdurre un secondo livello analitico, quello sociografico. Si tratta di prendere in considerazione i meccanismi selettivi che, in forme più o meno latenti, determinano la composizione sociale della *membership*. Riferendomi all'esistenza di meccanismi selettivi non alludo unicamente ai criteri che differenziano tra loro le «modalità di accesso» alle associazioni, ma all'azione congiunta di questi e di altri fattori socio-culturali che condizionano la partecipazione associativa¹. Esiste una fiorente letteratura nelle scienze sociali sul tema della partecipazione, il cui interrogativo di fondo — quello sul chi partecipa e perché — è volto a spiegare la diversa propensione a partecipare mostrata dai diversi soggetti e dai gruppi sociali.

La comprensione dei fenomeni di partecipazione, sociale o politica che sia, deve tener conto di un quadro complesso di elementi, in cui interagiscono la costruzione sociale delle identità (degli individui e dei gruppi), insieme alle modalità di strutturazione delle «opportunità di partecipazione». Ciò che qui interessa, tuttavia, più che il lato dell'«offerta» dei canali di partecipazione, è invece il lato della «domanda» — ovvero quello dei prerequisiti soggettivi della partecipazione — al fine di enucleare le variabili che influenzano maggiormente la disponibilità individuale ad associarsi. L'intento è quello di isolare alcune delle caratteristiche che la letteratura ha individuato correlarsi alla partecipazione sociale. Si tratta, da un lato, di fattori di tipo socio-anagrafico (età, sesso, educazione ecc.) e, dall'altro, di fattori socio-psicologici che afferiscono alla personalità del soggetto (fiducia negli altri, senso di competenza partecipativa e della efficacia soggettiva ecc.).

Partendo da questi ultimi va rilevato che si devono verificare diverse condizioni affinché nei soggetti si realizzi una disponibilità alla partecipazione²: innanzitutto una percezione di sé come «attore potenziale», capace di intrattenere in maniera soddisfacente relazioni intersoggettive e di collaborare ad azioni collettive; in secondo luogo una percezione positiva dell'associazione e delle sue modalità or-

¹ Per la quale nel testo utilizzo anche il termine di «partecipazione sociale», al fine di distinguerla da quella politica.

² Ho ripreso la seguente tripartizione, riadattandola leggermente, da Kellerhals (1974, p. 13).

ganizzative (non viste come fonte di alienazione); infine — qualora le finalità dell'associazione non siano unicamente *espressive* — una percezione della *possibilità* del cambiamento sociale. Tale percezione dipende, ovviamente, dalle condizioni «ambientali» in cui si svolge l'eventuale partecipazione, ma richiede anche, sul lato delle rappresentazioni soggettive, una visione non reificata dell'ambiente sociale; in altri termini una visione della società e delle sue strutture come prodotto dell'interazione sociale e quindi modificabile mediante l'azione³.

Precondizioni della partecipazione sono perciò il formarsi di un senso di *efficacia soggettiva* e di *efficacia sociale* che, oltre ad essere il frutto del percorso biografico del soggetto⁴, dipendono anche dalla sua collocazione sociale: ad uno *status* sociale superiore si correla infatti solitamente una più elevata percezione della propria competenza partecipativa, una visione meno alienante della cooperazione organizzata e della partecipazione ad azioni collettive, una concezione meno fatalistica del contesto sociale e quindi, nel complesso, un senso di maggiore efficacia personale e sociale.

Queste ultime considerazioni conducono così a rilevare l'importanza di una serie di condizioni socio-anagrafiche che facilitano la partecipazione⁵. Da questo punto di vista il modello elaborato per spiegare le differenze nei tassi di partecipazione politica, ovvero il modello della «centralità-perifericità» (Milbrath-Goel 1977; Pizzorno 1966), sembra adattarsi in linea di massima anche per la partecipazione associativa. Per quanto sottoposta a diverse correzioni e specifica-

³ Un orientamento culturale al «fatalismo» risulta inversamente correlato alla partecipazione associativa (Freeman, Novak, Reeder 1957). La stessa partecipazione costituisce un'esperienza che accresce la sensazione di possedere le capacità per progettare la propria vita e per esercitare un controllo sull'ambiente sociale, aumentando così il senso di efficacia personale (Almond-Verba 1963, p. 308); si correla inoltre con la presenza di un livello più elevato di *fiducia* (Cavalli 1990), ovvero alimenta e al contempo si nutre di un generale orientamento di disponibilità verso la cooperazione.

⁴ Per l'influenza esercitata dal processo di socializzazione si vedano le notazioni presenti in Kellerhals 1974, pp. 56 sgg.; Almond-Verba 1963, p. 348; Hanks-Eckland 1978.

⁵ L'individuazione delle caratteristiche sociali che si correlano alle differenze nei tassi di partecipazione è uno degli «oggetti» sociologici che più sono stati indagati e per il quale è disponibile una mole imponente di riscontri empirici. Le variabili socio-anagrafiche che le ricerche hanno evidenziato correlarsi con una maggiore propensione associativa sono di diverso genere: il sesso, l'età, l'istruzione, il reddito, l'occupazione, la pratica religiosa e l'appartenenza a determinate religioni, lo stato civile, la lunghezza del periodo di residenza in una località, lo *status* sociale della famiglia d'origine, l'appartenenza a determinati gruppi etnici ecc. Per una rassegna dei risultati delle maggiori ricerche empiriche, specie per quelle condotte in America (in numero particolarmente elevato fino agli anni sessanta si vedano Hyman-Wright 1971; Scott 1957; Rose 1954; Kellerhals 1974; per l'Italia cfr., tra gli altri, Cattarinussi 1983; Calvi 1987; Poster 1990; Diamanti 1989; Iref 1985, 1987, 1990, 1993; Mortara 1985; Cavallaro 1975; e per quanto riguarda il volontariato Rossi-Colozzi 1985; Cesareo-Rossi 1986, 1989; Ranci 1992; Bertolucci-Colozzi 1992.

zioni⁶, l'ipotesi che esista una relazione tra la posizione sociale degli individui (più o meno vicina al centro) e la loro partecipazione, risulta ancora oggi in larga misura verificata⁷. Lo *status* sociale rappresenta, cioè, un quadro di vincoli e opportunità che configurano disuguali *chances* non solo per l'adesione alle associazioni, ma soprattutto per la partecipazione e l'assunzione di ruoli direttivi e di responsabilità⁸. Le spiegazioni offerte per l'esistenza di questo tipo di relazione sono diverse. Per ciò che concerne la partecipazione politica, ad esempio, è stato rilevato che il possesso di uno *status* socio-economico più elevato si coniuga generalmente con un interesse per la politica superiore alla media, con il possesso di maggiori competenze e risorse, con una più alta esposizione a stimoli e comunicazioni concernenti la politica e, quindi, con una più accentuata consapevolezza in materia politica. Si tratta di considerazioni che, in misura leggermente riadattata, si prestano per spiegare anche la maggiore disponibilità associativa dei ceti superiori (Kellerhals 1974, p. 54). Ciò che è interessante rilevare è che lo *status* socio-economico più che agire direttamente sul livello di partecipazione, sembra operare soprattutto mediante lo sviluppo di «variabili di atteggiamento», incoraggiando cioè degli «orientamenti civici» che favoriscono la partecipazione (Verba-Nie 1972, pp. 133-4; Verba, Nie, Kim 1987, p. 50).

Recentemente, Loredana Sciolla e Luca Ricolfi (1989) discutendo una ricerca sull'associazionismo e la partecipazione politica condotta su un campione di giovani di Reggio Emilia, hanno sottolineato la rilevanza delle propensioni culturali dei soggetti, avanzando l'ipotesi della «centralità culturale». Sono soprattutto il livello di impe-

⁶ Si tratta di correzioni che mirano ad evidenziare l'esistenza di fattori che possono modificare l'operare delle variabili socio-economiche e che rendono più sensibile questa ipotesi al variare del contesto storico-sociale, organizzativo e generazionale della partecipazione (Verba-Nie 1972, pp. 125 sgg.; Barbagli-Macelli 1985).

⁷ In base all'ultima rilevazione demoscopica effettuata dall'Eurisko nel 1991 si desume chiaramente che le posizioni sociali superiori favoriscono la partecipazione alle «associazioni sociali» (Iref 1993, p. 36). Nella stessa direzione si vedano anche i dati rilevati nell'indagine effettuata nel 1986, sia per ciò che concerne l'associazionismo che il volontariato (Calvi, 1987, pp. 110 e 114).

⁸ La questione è invece più controversa per ciò che riguarda il sesso e l'età (Iref 1993, p. 36) che sembrano avere andamenti differenziati a seconda delle fasi storiche e dei mutamenti generazionali. Per quanto riguarda il sesso nelle società occidentali è in atto un trend verso la riduzione dei differenziali indotti dall'appartenenza di genere. Il che non significa che questi non siano ancora consistenti (Iref 1993, pp. 33 e 42); sono tuttavia differenze che diminuiscono notevolmente nelle classi d'età più giovani e appaiono destinate a scomparire col mutamento generazionale (Ricolfi 1984, pp. 91 sgg.; Sciolla-Ricolfi 1989, pp. 149 sgg.), essendo venuta progressivamente meno la diversità delle norme sociali che regolano la partecipazione degli uomini e delle donne (Inglehart 1988).

gno culturale e l'attenzione per gli «oggetti culturali» i fattori che rendono conto — insieme ad altri — della partecipazione associativa, discriminando maggiormente i *joiners* dai *non-joiners*⁹. Queste osservazioni più che inficiare l'ipotesi della centralità tendono a qualificarla e a specificarla, mettendo in guardia da un'applicazione meccanicistica delle variabili sociografiche in qualità di «predittori sociali». Offrono in questo modo lo spunto per criticare una sorta di eccesso sociografico che si è verificato nello studio dell'associazionismo che ha peccato di un certo «descrittivismo sociologico», incapace di fare i conti con la complessità delle dinamiche sociali, ovvero di considerare le caratteristiche sociali dei membri delle associazioni solo come delle condizioni a partire dalle quali si costruiscono sia le strategie di *status* che i percorsi individuali e collettivi. Si è registrato, perciò, un deficit di riflessione interpretativa che non ha consentito di evidenziare la partecipazione associativa come uno dei luoghi in cui si manifestano, tra l'altro, le *strategie relazionali* e le *logiche identitarie* dei soggetti e dei gruppi sociali: ovvero i reticoli di relazioni in cui si svolgono le pratiche di autoconstruzione e di riconoscimento delle identità sociali.

L'approccio storico

Indicazioni e suggerimenti per recuperare questo punto di osservazione vengono, in particolare, dalla rinnovata attenzione prestata dal dibattito storiografico al tema dell'associazionismo. Quest'ultimo, infatti, è stato indicato come una delle possibili vie d'accesso allo studio del mutamento delle forme di *sociabilità* che, tra il tardo Settecento e l'Ottocento, ha accompagnato la genesi della società borghese e il venir meno dei rigidi criteri di chiusura della società cetuale. Introdotto nella storiografia francese da Maurice Agulhon¹⁰, il

⁹ Sono considerazioni che rivestono un particolare interesse specie se interpretate nell'ottica dell'associazionismo culturale. Trovano un primo riscontro anche su un piano aggregato, nei dati provenienti dalla ricerca Imes sull'associazionismo culturale. Infatti, a partire da variabili ecologiche quali la distribuzione nelle varie province meridionali della densità associativa (numero di associazioni presenti ogni 10 000 abitanti), quest'ultima non risulta correlata né al reddito procapite, né ai consumi, bensì ad alcuni «indicatori culturali», quali il numero medio di lettori giornalieri di quotidiani e ai valori fatti registrare su di un indice dei consumi culturali e di spettacolo; l'indice risulta a sua volta fortemente correlato ai consumi pro-capite, così come questi ultimi lo sono al livello del reddito. L'associazionismo culturale sembra configurarsi perciò come parte di una fenomenologia complessa che se ha delle precondizioni (insieme ad altri fattori) nello sviluppo del reddito e dei consumi, tuttavia, si manifesta attraverso la diffusione di stili di vita e di consumo orientati verso i generi culturali.

¹⁰ Agulhon introduce il tema studiando i comportamenti collettivi delle popolazioni provinciali (1984). Per una presentazione del percorso di ricerca dell'autore in relazione al tema della sociabilità cfr. Gemelli-Malatesta 1982, pp. 59-72.

concetto di «sociabilità» ha spostato l'attenzione analitica nello studio dei comportamenti collettivi verso le *forme* delle relazioni sociali. In particolare, almeno nelle intenzioni originarie¹¹, le associazioni sono state assunte quali indicatori della sociabilità, cioè come manifestazioni peculiari attraverso cui rilevare il dispiegarsi della vita collettiva, al fine di cogliere le forme e le modalità espressive dell'interazione tra i gruppi sociali (Gemelli-Malatesta 1982, p. 62).

Lo «spirito d'associazione», cui si lega l'emergere dell'individuo dalla dissoluzione della società dei corpi (Meriggi 1992), è stato così indicato da gran parte della storiografia come un'espressione tipica di un *ethos* borghese in via d'affermazione, ovvero come un «canale di identificazione della borghesia in insieme sociale di matrice individualistica» (Meriggi 1989, p. 596) che cerca riconoscimento sociale¹². Sarebbe tuttavia errato interpretare i fenomeni di diffusione dell'associazionismo in una chiave di lettura lineare, che dalla chiusura e l'esclusività della socialità nobiliare (basata su attributi ascrivibili), porta a principi universalistici di apertura (basati su criteri di tipo meritocratico/individualistico) che strutturano le disuguaglianze secondo linee di classe e testimoniano il passaggio a una nuova forma di stratificazione sociale. Al contrario, il moltiplicarsi dei contributi storici apparsi sull'argomento e l'estendersi delle informazioni disponibili anche in chiave comparata, permettono di evidenziare la trama complessa dei processi di costruzione delle identità dei gruppi sociali, mossi, a seconda dei casi, sia da intenti di fusione tra i ceti sociali che, all'opposto, da logiche di esclusione¹³. In tal senso, l'associazionismo rappresenta uno scenario all'interno del quale si ridisegnano e si manifestano i codici della stratificazione (Banti-Meriggi 1991, p. 359); uno strumento attraverso il quale è possibile leggere le dina-

¹¹ Il concetto di sociabilità ha subito in seguito, nel corso degli anni settanta, un progressivo slargamento, che ha dilatato notevolmente il campo della ricerca e pluralizzato gli oggetti d'indagine oltre al tema dell'associazionismo (Gemelli-Malatesta 1982, p. 72), assumendo progressivamente come riferimento un ampio spettro di relazioni sociali: dalle interazioni sociali meno formalizzate a quelle più formalizzate. Si tratta di una estensione dell'uso del concetto che ha suscitato non poche perplessità e resistenze, volte a sottolineare i pericoli di usura (Meriggi 1989, p. 592; Roche 1988, pp. 19 sgg.).

¹² Le associazioni, in tal senso, hanno rappresentato «un modo di affermazione dell'identità di gruppo caratteristico della società borghese» (Malatesta 1988, p. 16), che si è irradiato poi secondo una miscela di criteri diversi (dalle forme di mimesi sociale a quelle di opposizione-resistenza al mutamento) ai ceti inferiori borghesi (Lecoq 1988) e alle classi popolari (Ridolfi 1990; Agulhon 1991), assumendo tratti di massa a partire dalla seconda metà dell'Ottocento (Meriggi 1992, pp. 175 sgg.).

¹³ Una tendenza, quest'ultima, volta a ristabilire criteri di distinzione sia all'interno delle élites che verso i ceti popolari, nel senso di una ristrutturazione in senso oligarchico e ristretto dello «spazio pubblico» emerso dalla dissoluzione dell'*ancien régime*. Come è stato posto in

niche di interazione e di identificazione dei gruppi sociali¹⁴, nonché cogliere alcuni dei *networks* (Gribaudo 1992) che definiscono le traiettorie sociali individuali.

L'invito che si ricava dal dibattito sull'associazionismo è perciò quello di esaminare i «predittori sociali» della partecipazione associativa in modo da interpretare l'autocostituzione delle identità dei gruppi sociali e degli individui sullo sfondo delle trasformazioni sociali che hanno interessato negli ultimi decenni la società italiana. Guardare alla partecipazione sociale in questa ottica significa, quindi, cercare di decifrare le motivazioni soggettive dell'adesione associativa, a partire da interrogativi concernenti la capacità delle associazioni di conferire *status* e identità sociale. Nelle considerazioni seguenti cercherò di approfondire questi aspetti per quanto riguarda l'associazionismo culturale e quindi la partecipazione che ha per oggetto e per sfondo il campo dei consumi e delle pratiche culturali.

La partecipazione alle associazioni culturali

La prima riflessione da fare è che i percorsi partecipativi vanno compresi alla luce di mutamenti sociali che riportano l'attenzione su tematiche classiche della sociologia simmeliana. All'interno delle società occidentali, infatti, sono in atto trasformazioni socio-culturali che vedono indebolirsi la centralità del lavoro e la capacità della sfera produttiva di informare di sé (mediante i suoi «tempi» e le sue «identità tipiche») l'intera società (Offe 1986). Per ciò che qui interessa, una delle maggiori ripercussioni di questa riduzione della centralità simbolica del lavoro è che le identità sociali risultano meno definite a partire dalla posizione occupata dai soggetti nella sfera produttiva. Aumenta quindi lo spazio e la rilevanza delle pratiche di costruzione delle identità soggettive che si svolgono all'esterno del lavoro.

evidenza attraverso alcuni *case studies*, l'associazionismo diviene, in contesti territoriali diversi, sia canale di incontro e di parziale integrazione delle élites nobiliari e borghesi (Meriggi 1991, 1992), che strumento per ribadire nette separazioni tra l'universo della socialità nobiliare e quella borghese in ascesa (Cardoza 1991), nonché per tracciare distinzioni tra strati differenziati all'interno della stessa classe sociale (si vedano in proposito le notazioni di S. Soldani in Causarano 1991, p. 34).

¹⁴ Facendo sempre riferimento al dibattito storiografico, e in un senso in parte più ampio rispetto a quello che qui interessa, è stato notato che lo studio delle forme di sociabilità «consente di delineare i modi di appropriazione culturale in un'ottica socialmente determinata: è sociabilità popolare, ma è anche sociabilità nobiliare, borghese, operaia. Gli scarti tra le differenti forme di appropriazione culturale sono così colti in modo relazionale, attraverso la dinamica tra il persistere di quadri formali e il variare delle loro funzioni» (Gemelli-Malatesta 1982, p. 75).

Questo non significa, tuttavia, che la collocazione sociale non offra risorse disuguali per la formazione e il riconoscimento sociale delle identità: anzi, una delle manifestazioni più sottili delle disuguaglianze sociali tende oggi a presentarsi proprio sul terreno dei processi di *individuazione*¹⁵, nelle *chances* differenziate che i soggetti possiedono per costruirsi un'identità basata su *criteri distintivi*, in un contesto in cui hanno acquisito grande rilievo i valori legati all'«identità individuale». La diffusione dei «valori postmaterialisti» (Inglehart 1983) e la crescente attenzione prestata — anche in ambito scientifico — alla tematica della «qualità della vita», evidenziano, infatti, l'importanza assunta dagli atteggiamenti e dagli orientamenti valoriali centrati sui bisogni espressivi e di autorealizzazione degli individui (Stefanizzi 1993; Censis 1989). Tutto ciò si è riversato in una marcata differenziazione dei comportamenti e in una crescente attenzione per le «componenti culturali» della qualità della vita (Aa.Vv. 1989, p. 50), all'interno di modelli di consumo¹⁶ che rispondono sia a una domanda di riconoscimento e di comunicazione degli *status* sociali, che a un'esigenza di personalizzazione degli *stili di vita*¹⁷. Questo insieme di processi ha comportato un aumento dei consumi culturali¹⁸ che ha finito per tradursi in un allargamento della base potenziale dell'associazionismo.

La moltiplicazione degli «stili di vita» ha causato, inoltre, una diversificazione della domanda culturale: si è assistito cioè alla formazione di un mercato di «consumi multimediali»¹⁹ in cui si manifestano una pluralità di stili di consumo che rimandano all'importanza delle «scelte dei consumatori, ai loro valori, alle loro relazioni inter-

¹⁵ Dove per individuazione è da intendersi la «capacità di stabilire una differenza osservabile tra sé e l'altro, di differenziarsi dal mondo e di mantenere nel tempo il senso di tale differenza» (Gallino 1987b, p. 170).

¹⁶ Su questi aspetti cfr. Biorcio-Maneri 1993; Censis 1990.

¹⁷ L'indebolimento che si è registrato nelle identità collettive, insieme alla pluralizzazione dei modelli di riferimento culturale conseguita allo sviluppo socio-economico, hanno reso i soggetti luogo di intersezione e di conflitto di un processo di differenziazione culturale (Sciolla 1990) che ha teso ad ampliare gli aspetti individuali della personalità.

¹⁸ I processi di sviluppo socio-culturale verificatisi in Italia, e in particolare l'aumento dei livelli d'istruzione e la diffusione dei mezzi di comunicazione, da un lato, e l'espansione del reddito disponibile e dei consumi, dall'altro, hanno determinato infatti una crescita della quota di reddito che le famiglie italiane spendono per «ricreazione, spettacoli, istruzione e cultura», con un incremento che — dagli anni cinquanta in poi — è stato più veloce di quello del Pil e dei consumi finali delle famiglie. Per una panoramica su questi processi cfr. Morcellini 1988 ed Ercole 1993.

¹⁹ «Il termine “consumo multimediale” sta ad indicare che il consumo di media avviene su uno sfondo costituito dalla compresenza dei diversi media (televisione, radio, cinema, quotidiani, periodici, libri, dischi ecc.) che viene visto dai consumatori come un insieme di stimoli e generi complementari»: Ercole 1993, pp. 211 sgg.; cfr. anche Livolsi 1992.

personali e al loro *time budget*, e non solo ai tradizionali determinanti sociodemografici» (Ercole 1993, p. 230). Emerge per questa via una sorta di «stratificazione socio-culturale» che affianca a quella verticale, basata sulla posizione sociale, una dimensione orizzontale giocata sugli «stili di vita»²⁰.

Questo tipo di considerazioni ha portato alcuni (Fabris-Mortara 1986, p. 14) a sottolineare la caduta della capacità predittiva nei confronti degli atteggiamenti e degli stili di vita, di alcune delle variabili classiche legate alla collocazione sociale e territoriale. I dati concernenti l'andamento dei consumi, tuttavia, non suffragano interpretazioni che recidano troppo drasticamente i legami tra le variabili sociodemografiche e gli orientamenti di consumo²¹. Lo scenario che si delinea, infatti, non si presta a letture univoche e presenta non pochi elementi per sottolineare, oltre alle novità, anche i fattori di continuità: ovvero la persistente rilevanza di alcune delle variabili «classiche»²². Per ciò che concerne i generi culturali in senso lato, per esempio, è difficile non rilevare la correlazione esistente tra il livello dei consumi, il tipo di media e di generi scelti da un lato, e il sesso, l'età, il reddito, la professione e il livello di istruzione²³ dall'altro. Alcune delle «variabili strutturali» della stratificazione sociale continuano perciò ad esercitare un'influenza che opera attraverso un insieme complesso di vincoli e di opportunità che si presentano ai vari soggetti, *all'interno dei quali* ma anche *attraverso i quali* si esplica la differenziazione degli atteggiamenti e degli stili di vita²⁴.

L'ipotesi che vorrei formulare è che l'importanza assunta dai bisogni espressivi e autorealizzativi legati all'individualità rende il ter-

²⁰ In questo senso, il peso assunto dalle variabili legate agli atteggiamenti e a agli orientamenti valoriali dei soggetti, secondo Livolsi (1993a, p. 246), darebbe «vita ad nuovo e diverso tipo di stratificazione più socioculturale che economica».

²¹ Limitandosi all'andamento territoriale dei consumi culturali, per esempio, va rilevato lo squilibrio ancora esistente tra le regioni centro-settentrionali e quelle meridionali. In queste ultime, ad esempio, nel 1990 la spesa media mensile per famiglia, per ciò che concerne la «ricreazione, spettacoli, istruzione e cultura», era pari al 60,8 per cento di quella delle regioni del Nord e al 70 per cento di quelle del Centro; la spesa per «giornali e riviste» raggiungeva il 58,4 per cento di quella del Nord e il 66,1 per cento di quella del Centro, mentre quella per i libri era pari al 79,5 per cento del Nord e al 91,2 per cento del Centro, a fronte di un andamento dei consumi finali che era pari al 77,5 per cento di quelli registrati nel Nord e all'82,3 per cento di quelli del Centro (elaborazioni su dati Istat).

²² In tal senso cfr. le notazioni di Schadee (1989) e quelle di Biorcio (1992, p. 30).

²³ Per alcuni dati in proposito cfr. le rilevazioni periodiche Audipress sulla lettura dei periodici e dei quotidiani in Italia, nonché i dati Istat sui consumi delle famiglie (1992). Cfr. anche Ercole 1993; Morcellini 1988; Aa.Vv. 1989.

²⁴ Le variabili sociografiche, tuttavia, come è stato rilevato da più parti, non sono in grado da sole di spiegare i diversi stili di consumo culturale, per i quali è necessario considerare anche gli atteggiamenti e gli orientamenti valoriali individuali (Biorcio 1992, p. 32).

reno dei consumi e delle pratiche culturali un ambito in qualche misura privilegiato per individuare i percorsi di identità e le strategie di *status* (sia a livello individuale che dei gruppi sociali) e le *pratiche di distinzione*²⁵ che da ciò conseguono. Più che in una prospettiva deterministica, l'appartenenza degli individui ai gruppi sociali definiti da alcune delle variabili cruciali della stratificazione sociale (reddito, occupazione, istruzione ecc.), va colta nel senso di una collocazione che offre stimoli e opportunità differenziali sia per accedere all'universo dei beni culturali, sia per la costruzione di stili di vita in cui assumono una valenza maggiore le pratiche culturali²⁶. In questo senso le variabili legate allo *status* si convertono in risorse che possono essere utilizzate per confermare ed estendere sul terreno socio-culturale e del prestigio sociale le linee della stratificazione verticale. Tuttavia, questo quadro di condizionamenti delimita solamente uno scenario di pratiche *potenziali*, all'interno del quale assumono una valenza determinante e discriminante i diversi percorsi biografici individuali (Livolsi 1992, p. 99).

I processi di «individuazione» che operano all'interno delle società complesse, insieme alla crisi delle identità collettive tradizionali, tendono inoltre ad influenzare le modalità della «partecipazione culturale»; questa, infatti, sembra in parte esprimere una domanda di forme di aggregazione che svolgano una funzione di «supporto» e di «definizione» delle identità individuali. La partecipazione sociale, sotto questo profilo, risponde anche a una ricerca di *luoghi e momenti identificanti* che può andare in due direzioni in parte diverse: verso una costruzione dell'identità soggettiva secondo logiche a carattere *distintivo*, oppure, al contrario, verso la partecipazione ad associazioni/movimenti capaci di veicolare una identificazione collettiva²⁷.

Qualche considerazione aggiuntiva va svolta sulla constatazione ricorrente che l'associazionismo in genere, e l'associazionismo culturale in particolare, si presenta come luogo di partecipazione soprat-

²⁵ Si tratta di un concetto che assumo da Bordieu (1983, p. 294) scorporandolo dall'impianto teorico più generale dell'autore.

²⁶ Fino a diventare in certi casi tratto distintivo di una vera e propria «cultura di ceto»; ad esempio per determinati gruppi professionali come quelli legati alle professioni intellettuali, all'educazione, al settore dell'informazione ecc.

²⁷ Su questi aspetti cfr. Sciolla-Ricolfi 1989; Sciolla 1986; Melucci 1982. In questo senso l'attività culturale può rappresentare sia un momento di «identificazione collettiva», come riconoscimento di un elemento che accomuna ad altri (nei termini di una comune eredità culturale, di stessi interessi ecc.), sia un criterio di *distinzione* inteso a stabilire delle differenze. Le pratiche culturali dei soggetti e dei gruppi sociali, seguendo quest'ultima prospettiva, tendono perciò a collocarsi diversamente su un asse di «integrazione-esclusione rispetto al patrimonio culturale», secondo un metro stabilito dalla «cultura dotta», cioè d'élite (Sertorio 1983, p. 14).

tutto per i ceti medi²⁸. In realtà la composizione sociale presente nel fenomeno associativo e la sovrarappresentazione in esso dei ceti medi, vista l'esiguità degli studi in materia, più che costituire un fatto assodato, si pongono come un elemento di dibattito²⁹ che richiede maggiori approfondimenti sul piano empirico e una riflessione interpretativa più articolata. La questione sollevata posta ad un livello di generalità troppo elevato rischia infatti di appiattire la complessità del fenomeno associativo, che invece richiede una maggiore attenzione per le differenze settoriali e per i contesti locali, a partire da un'angolatura attenta alla stratificazione sociale: alle strategie di *status* e alle «pratiche di distinzione» che si manifestano nell'associazionismo culturale. È probabile che la composizione sociale dell'associazionismo subisca variazioni non solo a seconda del settore culturale ma anche del genere di attività svolte dalle associazioni, delle strategie di selezione messe in opera, nonché, infine, delle peculiarità del contesto locale: per esempio, in relazione all'esistenza di tradizioni locali che promuovono momenti di aggregazione interclassista, op-

²⁸ Per l'associazionismo culturale cfr. per esempio Aa.Vv. 1989, p. 261; per il volontariato nei beni culturali Bertolucci-Colozzi 1992, pp. 48 sgg.; Aa.Vv. 1985 e Parracone 1985. Per l'associazionismo in genere cfr. Iref 1993, pp. 34 sgg. e Calvi 1987; per il volontariato si vedano le considerazioni svolte in Ascoli 1988, p. 521 e Ranci 1992, pp. 479 sgg.

²⁹ In particolare Pierre Bourdieu, riflettendo sulla costruzione sociale del gusto (Bourdieu 1983), individua nell'associazionismo una forma particolare di azione collettiva tipica della piccola borghesia (in particolare di quella di «tipo nuovo»), espressione della frustrazione subita dagli appartenenti a questo ceto, ai quali offre un canale per una domanda di riconoscimento sociale disattesa sul piano occupazionale e quindi una compensazione nei confronti di quella che viene percepita come una collocazione inadeguata nel sistema delle ricompense sociali. In contrasto con questa interpretazione — a partire da studi condotti su scala locale in Francia — Richard Balme (1987, pp. 614 sgg.) constatando la formazione di un «notabilato associativo» che dirige di fatto le associazioni culturali, rileva che la composizione socio-professionale dei dirigenti presenta una netta preponderanza di ceti sociali fortemente integrati. L'associazionismo, inoltre, per quanto tenda a portare alle cariche più elevate chi risulta più dotato di risorse, anche di tipo motivazionale, presenta tuttavia, per Balme, dimensioni interclassiste di integrazione sociale, producendo raggruppamenti operati all'interno di ambienti professionali più che di categorie sociali. Una maggiore attenzione alle conseguenze politico-sociali connesse a questi fenomeni viene invece prestata da Mehl (1982), il quale vede nel «movimento associativo» un luogo di espressione critica a livello collettivo dei ceti medio-superiori dipendenti, maggiormente dotati di capitale culturale che di quello economico. Il movimento associativo viene visto in questa chiave come portatore, pur nella diversità delle sue espressioni, di una cultura politica specifica in cui il ruolo centrale è occupato dal tema della «qualità della vita». I soggetti appartenenti ai ceti medi, infatti, sono i più interessati ai problemi concernenti gli stili di vita e alla qualità dei propri consumi poiché la massificazione, ad avviso di Mehl, ne minaccia sia l'identità che lo *status* sociale. La mobilitazione dei ceti medi rappresenta perciò un fenomeno che, attraverso una forte valorizzazione della dimensione locale, esprime una forma di rivitalizzazione della partecipazione e di critica alla mediazione politica istituzionalizzata. Si vengono in questo modo a costituire dei nuovi mediatori politici portatori di una cultura politica che svolge una funzione di allargamento del campo delle lotte sociali a nuove tematiche. Si tratta di una linea interpretativa non molto dissimile da quella fornita da Claus Offe (1987) a proposito dei «nuovi movimenti sociali» manifestatisi a partire dagli anni settanta.

pure alla presenza di forme di socialità legate ai ceti popolari o di particolari subculture politiche che favoriscono la mobilitazione associativa delle classi inferiori³⁰.

Un interrogativo che si può formulare è se l'espansione dei ceti medi avvenuta nel corso dello sviluppo economico (che ne ha aumentato considerevolmente l'eterogeneità sociale) e i processi di terziarizzazione degli ultimi anni (che ne hanno diversificato i profili professionali), non vadano messi in relazione con la forte propensione associativa registrata tra questi settori sociali. L'ipotesi che questi dati sembrano suggerire, infatti, è che l'elevata mobilità che ha investito i ceti medi (de Lillo 1988) abbia creato condizioni tali da suscitare una maggiore disponibilità verso la partecipazione sociale. Da un lato avrebbe stimolato sia nei ceti medi che in quelli medio-superiori una ricerca di *pratiche di distinzione* al fine di differenziarsi, sul piano degli stili di vita, nei confronti dei *new comers*. Dall'altro avrebbe reso più pressanti per questi settori bisogni espressivi legati alla costruzione di un'identità divenuta più incerta, sia sul piano sociale che su quello individuale, in seguito a un processo di mutamento socio-culturale accelerato che ha indebolito il quadro delle certezze normative e la prevedibilità del riconoscimento sociale³¹.

Le considerazioni fin qui svolte, che sottolineano l'importanza di un'analisi articolata dei processi di mobilitazione dei gruppi sociali, forniscono lo stimolo per introdurre l'ultima prospettiva di ricerca sull'associazionismo.

5. *Contesto istituzionale e associazionismo.*

Il terzo livello analitico che intendo presentare, più che mettere a fuoco ulteriori profili del fenomeno associativo, vuole suggerire l'utilità di un'*analisi contestuale* dello stesso. Lo studio della genesi delle associazioni e delle dinamiche di diffusione territoriale richiede infatti di recuperare sia la dimensione storica di questi processi, che l'importanza di alcune delle variabili socio-istituzionali che differenziano i contesti locali. In questa prospettiva, le associazioni vengono perciò viste in un'ottica «aggregata», al fine di spiegarne la varianza sia nel tempo che nello spazio.

³⁰ A proposito della partecipazione politica, ad esempio, è stato notato che la forza delle identità di gruppo e delle variabili organizzative può agire nel senso di rafforzare o al contrario indebolire l'influenza che a livello individuale esercitano le variabili sociodemografiche, che tendono a favorire la mobilitazione dei soggetti più dotati di risorse. Sul punto cfr. Verba e altri 1987, pp. 38-60 e Pasquino 1986, pp. 198 sgg.

³¹ Per questa stessa ipotesi, riferita ai movimenti sociali, cfr. Pizzorno 1987.

Da questo punto di vista e guardando al lungo periodo, l'associazionismo è stato interpretato come un fenomeno tipicamente legato ai processi di modernizzazione sociale¹. Il consolidamento dei diritti civili nella cornice offerta dalle liberaldemocrazie, insieme ai mutamenti sociali connessi all'industrializzazione, hanno costituito alcune delle precondizioni dello sviluppo di queste forme di aggregazione collettiva. I processi di urbanizzazione e di secolarizzazione — con la dissoluzione delle comunità rurali e l'indebolimento delle modalità tradizionali di controllo sociale, seguito alla pluralizzazione delle cerchie di appartenenza (Simmel 1982) — hanno determinato infatti l'esigenza di costituire nuove istanze di mediazione tra gli individui e la collettività. Le associazioni si presentano in questo modo come un nuovo tipo di aggregazione collettiva che svolge sia funzioni di innovazione sociale (Meister 1971, p. 18; Rose 1954) che di integrazione; come delle forme di azione che, tra l'altro, hanno veicolato su scala nazionale le domande di riconoscimento e di inclusione politico-sociale espresse dai gruppi mobilitati in seguito ai processi di modernizzazione². Sono state inoltre evidenziate anche le peculiarità storiche dei processi di diffusione dell'associazionismo³, che si presentano in maniera differenziata nei vari paesi, in relazione alla diversità delle storie politico-istituzionali e alla specificità dei tratti socio-culturali⁴.

Questi elementi mostrano quindi l'importanza di un inquadramento

¹ Su questi aspetti cfr. Rose 1954; Wirth 1964; Meister 1971; Kellerhals 1974; Cavallaro 1975.

² Per quel che qui interessa, ovvero l'emergere di una sfera sociale e di modi di integrazione che concedono maggiore spazio a criteri di solidarietà associativa, l'analisi storico-comparativa svolta da Tilly (1975), ad esempio, ha mostrato come l'impatto esercitato dall'economia di mercato e dalla costruzione dello Stato nazionale, abbia condotto a dei mutamenti strutturali di lungo periodo che hanno modificato gli attori collettivi e il loro «repertorio» di azioni, favorendo una tendenziale sostituzione delle solidarietà comunitarie con forme associative volontarie.

³ In proposito, per una comparazione tra il caso francese e quello americano, si veda Rose 1954, cap. IV. Per un approccio che sottolinea la rilevanza dei fattori storici per la genesi delle differenti propensioni associative nazionali (e in particolare per spiegare quella elevata degli Stati Uniti) cfr. Lipset 1963, 1986, 1989. Per una critica a Lipset cfr. le notazioni di Curtis e altri 1992, p. 140. Sull'importanza del contesto storico-istituzionale per rendere conto delle diverse caratteristiche dei fenomeni associativi cfr. anche le considerazioni svolte, in chiave storica, da Meriggi 1988.

⁴ È stata più volte osservata, ad esempio, la maggiore propensione associativa presente tra le popolazioni di religione protestante, in virtù dell'importanza conferita alla responsabilità individuale e ad un'«etica pubblica» che incoraggia la partecipazione e l'assunzione di responsabilità collettive. Per quanto riguarda l'Italia, tuttavia, va rilevato che anche la pratica religiosa dei cattolici, le tradizioni solidaristiche e cooperative legate al movimento operaio e ai ceti popolari, nonché il patrimonio valoriale connesso alla tradizione politica di sinistra, sembrano aver alimentato una cultura di impegno sociale che è alla base, tra l'altro, della vitalità che in questi ultimi anni ha avuto il volontariato.

storico per comprendere, nel lungo periodo, la genesi delle forme associative; la considerazione del quadro storico e delle peculiarità socio-culturali e istituzionali dei vari ambiti territoriali, tuttavia, presenta un'utilità analitica anche per il breve periodo. La *diffusione* delle associazioni, la loro *densità* territoriale, il tipo di *attività* e di *funzioni* svolte, infatti, possono essere spiegate solo seguendo un criterio esplicativo che collochi questi fenomeni, in termini aggregati, all'interno del loro specifico contesto sociale. A tal fine lo studio dell'associazionismo culturale si è indirizzato negli ultimi anni prevalentemente ad indagare in profondità gli ambiti locali. È emersa così l'importanza che le dimensioni istituzionali, e in particolare le politiche culturali, esercitano sulla diffusione delle associazioni. Cruciale, per la comprensione dei processi di sviluppo associativo, è collocare questi andamenti all'interno della logica di un settore specifico quale quello culturale⁵, cogliendo la crescita delle associazioni sullo sfondo dell'evoluzione che il mercato culturale e le politiche culturali hanno avuto negli ultimi anni⁶.

Accanto alla ricostruzione dell'insieme dei fattori che aiutano a spiegarne la genesi, una corretta interpretazione di questi fenomeni pone la necessità di vedere le associazioni anche come parte attiva nella definizione sia dell'offerta che della domanda di cultura: luogo di produzione, diffusione e fruizione culturale che, mentre concorre ad abbassare la soglia che separa i circuiti della produzione e dell'organizzazione della cultura da quelli della domanda e dell'utenza⁷, si pone anche come uno degli attori rilevanti nella strutturazione dei

⁵ Per una panoramica cfr., tra gli altri, Forgacs 1992; Caciagli 1986; Ercole 1982; Minardi 1987; Rositi 1982; Bechelloni 1974.

⁶ Da alcune analisi preliminari svolte sui consumi e l'offerta culturale nell'ambito della ricerca condotta dall'Imes sull'associazionismo culturale nel Mezzogiorno, emerge una certa correlazione tra la spesa che le regioni indirizzano alla promozione delle attività culturali e la densità associativa, nonché tra quest'ultima e il livello dei consumi culturali pro-capite. Sono delle relazioni che risentono, per quanto in maniera differenziata, anche della consistenza del circuito commerciale che sorregge l'offerta di cultura e di spettacolo in ambito locale, nonché della presenza di infrastrutture istituzionali legate al patrimonio storico-culturale (che indicano il livello di valorizzazione e di fruibilità del patrimonio artistico culturale: musei, biblioteche, accademie ecc.). Si tratta, quindi, di un quadro che disegna un circuito complesso di condizionamenti reciproci, ma dal quale è facile desumere il valore di un'analisi contestuale che richiede, al fine di spiegare l'andamento della densità associativa e le sue caratteristiche, di tener conto di una pluralità di variabili.

⁷ La dimensione organizzativa e il dislivello che essa crea tra la produzione e l'utenza culturale rappresentano una variabile chiave per comprendere i diversi reticoli che strutturano il mercato culturale (Anfossi 1989, pp. 225 sgg.). Come però rileva giustamente Minardi (1987, p. 773), «l'analisi delle *performances* delle organizzazioni culturali non può [...] essere condotta al di fuori dell'insieme di relazioni che legano le funzioni delle organizzazioni stesse alle pratiche culturali dei soggetti e dei gruppi sociali».

«mercati culturali»⁸ locali. Una funzione, questa, svolta insieme alle politiche culturali predisposte dagli enti pubblici, alle dotazioni istituzionali private e pubbliche (che condizionano l'accesso al patrimonio storico e artistico locale)⁹, nonché al circuito commerciale dell'«industria culturale»¹⁰.

Più in generale, l'ipotesi che l'analisi della letteratura suggerisce è che l'espansione della spesa per le politiche culturali operata dagli enti locali e dalle regioni a partire dalla metà degli anni settanta¹¹, insieme all'incremento della domanda e dei consumi culturali¹², abbiano creato nuovi spazi per l'associazionismo. Quest'ultimo ha così dilatato la propria consistenza numerica e aumentato la sua rilevanza sul piano locale: talvolta anche in funzione critica (e difensiva) nei confronti degli stimoli culturali provenienti dai «nuovi» *media* e da processi di innovazione troppo rapidi ed eterodiretti. Questa espansione quantitativa, tuttavia, sembra avere avuto andamenti territoriali differenziati, in virtù della diversità dei contesti socio-istituzionali locali che hanno incoraggiato in misura variabile la partecipazione associativa.

Concludendo sul punto, vorrei ricapitolare alcune delle ipotesi che sono state formulate nel corso dell'articolo sui fattori che hanno influenzato una dilatazione delle associazioni operanti in campo culturale. Alcuni sono elementi che spiegano in particolare la crescita subita dall'associazionismo culturale; altri hanno una valenza più ampia e si correlano in generale all'incremento della partecipazione sociale registrato durante gli anni ottanta. Si tratta: 1) della crescita e dell'apertura delle politiche culturali degli enti locali; 2) dell'affermazione di nuovi *cleavages* centrati sulla qualità della vita, che hanno determinato un'attenzione maggiore verso le componenti culturali di essa e una diffusione di valori che enfatizzano la sfera individuale e i bisogni di autorealizzazione; 3) della pluralizzazione degli stili di

⁸ Intesi come «luogo di produzione, circolazione e consumo di beni culturali e simbolici» (Bechelloni 1974).

⁹ Cfr. ad esempio, Minardi 1983.

¹⁰ In questa chiave, interessante sarebbe vedere se l'associazionismo abbia contribuito in qualche modo ad abbattere le barriere d'accesso al mercato culturale (Floridia 1993) — promuovendo una nuova domanda culturale o facendo emergere quella latente — o se al contrario abbia riconfermato sostanzialmente i confini di «esclusione» esistenti nel mercato.

¹¹ Le politiche culturali sono venute assumendo un ruolo crescente all'interno del «mercato politico» locale. Da un lato a causa del decentramento attuato con la delega di funzioni alle regioni, dall'altro poiché si sono delineate come uno degli strumenti attraverso cui riarticolare i canali di acquisizione del consenso. Sulle politiche culturali esiste ormai una letteratura consolidata e di dimensioni rilevanti: cfr., tra gli altri, Bodo 1982; Bodo-Parisi 1992.

¹² Un aumento favorito anche dall'allargamento e dal consolidamento che ha subito il mercato dei *media* in seguito all'introduzione delle reti televisive commerciali (Ercole 1993, p. 210).

vita e dell'aumento dei consumi e delle domande culturali; 4) dei processi di differenziazione e di mobilità sociale che — congiuntamente alla crisi delle identificazioni collettive tradizionali — hanno indebolito l'«identità» di certi settori sociali e prodotto un'incertezza che ha favorito una mobilitazione in vista di «pratiche di distinzione» e alla ricerca di supporti normativi e di identità; 5) dell'aumento dei potenziali di partecipazione presenti nella società (Inglehart 1988) che non hanno trovato sbocchi sul piano dell'offerta politica traducendosi, almeno parzialmente, in forme di partecipazione sociale.

Quest'ultima ipotesi allude al fatto che il deficit di transazione verificatosi tra la società e il sistema politico, a causa dell'autoreferenzialità degli attori politici tradizionali, ha in parte congelato il potenziale di partecipazione presente nel tessuto sociale e in parte lo ha dirottato¹³ verso forme alternative a quelle dei canali politici istituzionali, alimentando in questo modo la partecipazione sociale¹⁴. Tutte le indagini condotte durante gli anni ottanta hanno rilevato l'esistenza di un profondo stato di tensione nel rapporto tra cittadini e politica¹⁵; una tensione che in forme striscianti ha indebolito considerevolmente la legittimazione del regime politico. Quello che qui rileva è che nel distacco dalla politica è emersa una dimensione non indifferente di crisi di fiducia nei confronti dell'intermediazione partitica (*confidence crisis*), di insoddisfazione per le prestazioni specifiche del sistema politico (*performances crisis*) e per la sua accessibilità democratica (*conformity crisis to values*), (Ramella 1992; 1994). L'immagine del ceto politico che i sondaggi rilevavano presso i cittadini, infatti, era quella di un'élite chiusa e autoreferenziale. L'aumento della partecipazione sociale registrata nell'ultimo decennio va quindi compresa sullo sfondo di una vera e propria crisi della politica che — anche prima dei mutamenti più recenti — segnalava il carattere ambivalente del radicamento della democrazia in Italia: da un lato si è avuta la crescita e il consolidamento della legittimazione democratica, dall'altro si è venuta affermando una profonda insoddisfazione nei confronti della qualità percepita del processo politico.

¹³ La comprensione dei fenomeni di partecipazione, in questo senso, oltre a una lettura in chiave ciclica dei processi di coinvolgimento nell'azione pubblica — nel senso degli *shifting involvements* di cui parla Hirschman (1987) — richiede anche la formulazione di interrogativi concernenti le peculiarità storiche dei «cicli di coinvolgimento». Non solo ha senso porsi la domanda sul perché una particolare congiuntura storica scateni dei processi di mobilitazione, ma anche perché essi prendano una direzione invece che un'altra.

¹⁴ Tra le motivazioni rilevate in varie ricerche, infatti, nella partecipazione associativa e in particolare in quella in associazioni e istituzioni culturali, un peso rilevante assume anche una domanda di impegno politico-sociale (Isig 1983, p. 245; Cattarinussi 1983, p. 104).

¹⁵ Cfr., tra gli altri, Calvi 1987; Guidorossi 1984; Biorcio 1993; Ramella 1993.

I «nuovi movimenti sociali», insieme alla proliferazione delle associazioni e dei gruppi di volontariato, perciò, mentre testimoniano la centralità che hanno assunto nuove fratture politiche¹⁶, hanno rappresentato altresì un segnale della profonda crisi che aveva investito i canali di comunicazione e di mediazione politica istituzionale¹⁷. Viste su questo sfondo, le nuove modalità della partecipazione — portando a maturazione un processo di autonomizzazione della società civile avviatosi fin dagli anni settanta (Tarrow 1990) — sembrano poter diventare la base per forme di comunicazione politica che rompano l'autoreferenzialità del sistema partitico.

6. *Le associazioni nella «sfera pubblica politica».*

L'ultimo problema che intendo affrontare riguarda quindi la relazione esistente tra la partecipazione associativa e quella politica e, più in generale, il contributo dell'associazionismo alla strutturazione di una *sfera pubblica* (Habermas 1971) e ad un processo di politicizzazione del tessuto sociale¹. La domanda riguarda cioè la possibilità che lo sviluppo delle associazioni diventi premessa per una rivitalizzazione della «cittadinanza democratica», in modo da favorire, me-

¹⁶ Fratture che si esprimono in forme di partecipazione miranti a «dirigere le élites» (Inglehart 1988). Le trasformazioni connesse con la «mobilitazione cognitiva» e la diffusione dei valori «postmaterialistici», infatti, modificando la «distribuzione delle capacità politiche tra le élites e le masse», sembrano rendere possibile, ad avviso di Inglehart, lo sviluppo di tipologie partecipative meno «dirette dalle élites».

¹⁷ La crisi della partecipazione politica, infatti, ha investito solo le forme più usuali di azione politica, quelle espresse dalle grandi organizzazioni di massa fortemente istituzionalizzate e burocratizzate, in un quadro che vede ridimensionarsi il peso che i soggetti attribuiscono alla militanza politica (specie nelle forme più totalizzanti) e crescere invece modalità di impegno più intermittenti e meno convenzionali (Ricolfi 1984). È aumentato, inoltre, il distacco dalle ideologie più tradizionali, che non costituiscono più supporti adeguati per i processi di identificazione collettiva. Sono fenomeni cui si accompagna, su base generazionale, una elevata disponibilità verso l'«impegno pubblico», soprattutto da parte dei settori più giovani e istruiti della popolazione (Sciolla 1990, p. 58). Con il termine «impegno pubblico» — desunto per analogia dalla definizione data da Gallino del concetto di «azione pubblica» (1987a, p. 78) — Ricolfi e Sciolla intendono una disponibilità all'azione collettiva su temi di interesse generale (pace, ambiente ecc.), caratterizzata da scarsa ideologia e da neutralità «politica»; una modalità di partecipazione che incarna forme di razionalità al valore (Sciolla 1991) ed esprime un orientamento universalistico, pur basandosi su solidarietà ristrette e investimenti affettivi di piccolo gruppo (Sciolla-Ricolfi 1989, p. 14).

¹ Il ruolo svolto dall'associazionismo nel promuovere i processi di politicizzazione e di mobilitazione sia degli strati borghesi che delle masse popolari, è uno dei temi che attraversano anche la letteratura sulla *sociabilité*. Lo spazio avuto dalle associazioni nella socializzazione politica delle élites prima, e dei ceti inferiori poi, giustifica l'attenzione che gli è stata tributata nello studio del processo di democratizzazione. Su questi aspetti cfr. Ridolfi 1990; Agulhon 1991; Meriggi 1992; Roche 1988.

dianche i processi comunicativi tipici dell'«opinione pubblica», il consolidamento di una sfera pubblica autonoma, posta tra la dimensione istituzionale della politica e quelle della sfera privata ed economica.

Diversi studi hanno messo in evidenza la forte correlazione che esiste tra la partecipazione associativa e il livello del coinvolgimento individuale nella sfera politica. Già all'inizio degli anni sessanta Key (1961, pp. 504 sgg.) rilevava un maggiore interesse e una maggiore partecipazione tra i soggetti aderenti a qualche organizzazione associativa. Nello stesso senso Almond e Verba sottolineavano l'influenza esercitata dalla partecipazione ad associazioni, anche *non politiche*, sulle attitudini politiche dei soggetti²; i due autori richiamavano così l'attenzione sul fatto che ogni forma di associazionismo svolgeva funzioni politiche latenti, incrementando il «potenziale democratico di una società» (Almond-Verba 1963, p. 318).

Gli studi successivi sulla partecipazione politica hanno sostanzialmente confermato queste proposizioni. In particolare Verba e Nie (1972, pp. 174-208) hanno verificato che il far parte di organizzazioni e associazioni volontarie risulta essere un forte «predittore dell'attività politica» dei cittadini. Anche una volta depurata dagli effetti delle altre variabili socio-demografiche (e in particolare di quelle relative allo *status*, che esercitano un'influenza sia sulla partecipazione politica che su quella associativa), l'affiliazione organizzativa risulta una variabile rilevante nel favorire il coinvolgimento nella sfera politica³: in termini di interesse, attenzione e partecipazione. È tuttavia l'essere attivo all'interno delle associazioni e l'impegno in esse dedicato, congiuntamente al numero delle affiliazioni, a fare la differenza tra *joiners* e *non-joiners*⁴.

Questo effetto di politicizzazione prodotto dalla partecipazione sociale introduce così a una seconda questione concernente il ruolo delle associazioni sul piano collettivo. L'ipotesi, già anticipata, è che l'as-

² L'adesione alle associazioni si correla, infatti, a una maggiore *self-confidence*. In particolare, specie tra coloro che partecipano più attivamente, si accompagna ad una più elevata competenza politica e ad una percezione di maggiore efficacia (Almond-Verba 1963, pp. 309-22).

³ Altri studi hanno sottolineato inoltre la relazione esistente tra l'associazionismo e la partecipazione visibile istituzionalizzata (Nie e altri 1969; Barbagli-Macelli 1985, pp. 56-9). Emerge, in questo senso, una certa ambivalenza dell'associazionismo, che mentre svolge una funzione di politicizzazione sembra manifestare anche una tendenza ad istituzionalizzare le forme di azione collettiva (sul punto cfr. Sciolla-Ricolfi 1989, p. 38). Si tratta di un'ambivalenza che è stata rilevata anche sul piano storico, connotando l'associazionismo sia come canale privilegiato per l'opposizione e la critica politica che come strumento di integrazione e di smobilizzazione collettiva (Gemelli-Malatesta 1982, p. 76; Malatesta 1988, p. 9; Ridolfi 1990, pp. 53-4).

⁴ La partecipazione attiva alla vita di una associazione, anche a carattere non esplicitamente politico, espone i soggetti a processi comunicativi e a stimoli politici che tendono ad incrementare la partecipazione politica, riducendo l'influenza che su di essa esercita lo *status* degli individui.

sociazionismo possa contribuire alla formazione di una sfera pubblica pre-istituzionale, svolgendovi anche delle funzioni politiche: riattivando i canali di comunicazione politica connessi all'opinione pubblica e ponendosi altresì come una delle *premesse decisionali* e delle *istanze di controllo* per l'operato delle autorità politico-amministrative nei settori di attività in cui le associazioni hanno particolari interessi e competenze. Numerosi segnali sembrano andare in questa direzione, testimoniando l'apertura e l'attenzione che alcuni comparti dell'associazionismo riservano alle tematiche socio-politiche generali e alle problematiche presenti a livello locale⁵, fino ad un'assunzione in via diretta di responsabilità sul piano politico istituzionale⁶.

L'interrogativo che si pone come oggetto di riflessione è perciò stabilire in che misura l'associazionismo abbia contribuito a una ristrutturazione delle logiche della competizione politica e dell'articolazione delle domande e della delega politica⁷. Queste nuove modalità di impegno (nelle associazioni, nei movimenti, nei comitati civici su singole tematiche ecc.), infatti, potrebbero essere lette, paradossalmente, a partire dalla loro episodicità e frammentazione, come manifestazioni di una forma «anomica» della partecipazione, che perde il formato e i contenuti dell'azione collettiva⁸. Più in positivo, tuttavia, vi si può ravvisare — seppure secondo linee che necessitano di un consolidamento — un momento di un processo di modernizzazione politica che offre una moltiplicazione delle occasioni di partecipazione, rompendo con modi di militanza dai caratteri totalizzanti⁹; luoghi che allargano le potenzialità di formazione e selezione del

⁵ Sotto questo profilo, uno degli elementi di maggior rilievo che emerge dalla ricerca Imes-Formez sull'associazionismo culturale è proprio l'elevato tasso di politicizzazione e di «mobilitazione pubblica» presente nei gruppi culturali delle regioni del Sud (Imes 1994). Indicazioni simili si desumono anche da una ricerca condotta dall'Iref su 100 associazioni operanti nel Mezzogiorno che rileva elevati livelli di impegno nei gruppi ecologici e pacifisti e nell'associazionismo socio-culturale (Gagliardi 1987, pp. 19-20).

⁶ Un aspetto, questo, che emerge chiaramente nell'intervista a Giuseppe Arnone pubblicata su «Meridiana», 1993, 17, pp. 209-21.

⁷ In questa chiave si veda anche il dibattito svoltosi intorno alle «credenze politiche» che connotano le esperienze associative italiane (Diotallevi 1991). Alla base — nel quadro della crisi che ha investito le agenzie di socializzazione politica tradizionali — c'è la questione dell'apporto che l'associazionismo può dare alla diffusione, oltre i ristretti pubblici d'élite, di una cultura politica «impegnata e responsabile» e allo stesso tempo «cognitivamente aperta e tollerante», quale forma più consona per una sfera pubblica democratica.

⁸ Cfr., ad esempio, le considerazioni svolte da R. De Mucci in Diotallevi 1991, p. 169.

⁹ In tal senso è stata interpretata l'esperienza del movimento ecologista in Italia. Mario Diani, per esempio, ha definito l'ecologismo come un caso di «mobilitazione dei cittadini» orientata verso beni collettivi specificati in termini universalistici («gruppi di interesse pubblico»), che proponendo modi di partecipazione intermedia — con la diffusione di forme di militanza saltuarie e irregolari — ha contribuito a ridurre la frattura tra attivismo tradizionale (a tempo pieno) e apatia politica (Diani 1988, pp. 217 sgg.).

personale politico, fornendo così un serbatoio anche per i processi di ricambio del ceto politico¹⁰. Le modalità di partecipazione sociale che si sono espresse nell'associazionismo, viste in questa prospettiva, avrebbero favorito la strutturazione di nuove forme della partecipazione e della mediazione politica. Negli ultimi anni, infatti, è venuta progressivamente emergendo una «mobilitazione per tematiche» che ha dato vita a una sfera pubblica composta di *issues publics*, ovvero di soggetti che costituiscono una pluralità di pubblici attenti e impegnati su specifici argomenti. La presenza di questi pubblici «informati e competenti» ha prodotto uno spazio per una competizione politica basata su *issues* (Fabbrini 1990, pp. 148-51) sulle quali risultano in grado di esercitare funzioni effettive di controllo e di premessa decisionale¹¹. L'associazionismo si porrebbe, così, quale forma in parte nuova di autorganizzazione del sociale capace potenzialmente di riarticolare i rapporti col sistema politico attraverso modalità di partecipazione pubblica che tendono a ridefinire i luoghi e i significati del *politico*.

Al di là delle indubbie caratteristiche innovative, si tratta di fenomeni che vanno considerati anche nelle loro ambivalenze e i cui effetti, se visti alla luce dell'autonomia dal sistema politico e dell'eguaglianza politica tra i cittadini, possono talvolta risultare controintuitivi. Pur esprimendo infatti esigenze e domande nuove, nascondono in certi casi — proprio a partire dalla intrinseca fragilità e delicatezza di tali manifestazioni — dei potenziali vincoli di dipendenza dalle istituzioni pubbliche (ad esempio sotto forma di finanziamenti, di dotazioni infrastrutturali ecc.), che possono arrivare a compromettere la loro carica creativa e trasformarsi in rinnovati processi di *colonizzazione* da parte del sistema politico¹². Inoltre la forte adesione alle as-

¹⁰ È stato da più parti rilevato che le esperienze associative sono spesso occasione di un *training* formativo alle competenze organizzative e di socializzazione del ceto politico (Sills 1972, p. 373). Sul piano locale, inoltre, la notorietà acquisita dai dirigenti associativi conferisce loro una risorsa per accedere alle elezioni municipali (Becquart-Leclercq 1976). In proposito è significativa la forte provenienza dall'ambito dell'associazionismo locale dei dirigenti della Lega Veneta e di quella Lombarda (Diamanti 1993).

¹¹ Su questo punto cfr. anche le considerazioni svolte da Marini (1987, p. 30) e da Melucci (1991, pp. 40-1).

¹² Sotto questo aspetto, ad esempio, dalla ricerca del Censis si desume una massiccia presenza all'interno delle associazioni di iscritti ai partiti politici (1991, p. 120) e di candidati alle elezioni per qualche carica pubblica (p. 123). Anche la ricerca Imes-Formez sul Mezzogiorno rileva questo stesso fenomeno; dal complesso dei dati emerge però che i casi di elevata dipendenza dai partiti e dai finanziamenti pubblici risultano piuttosto circoscritti. La partecipazione associativa dà luogo, cioè, a delle forme di *mobilitazione pubblica* che sfuggono al diretto controllo dei partiti e che sembrano anzi delineare una ricerca di canali di partecipazione politico-sociale alternativi a quelli tradizionali, capaci di esprimere le domande e le potenzialità emergenti dalla società civile.

sociazioni da parte dei ceti medio-superiori, potrebbe avere come risultato quello di aumentare ulteriormente il dislivello di influenza già esercitato da questi settori sociali mediante le forme della partecipazione politica che, sul piano individuale, favoriscono i soggetti maggiormente dotati di risorse¹³. Si tratta di un elemento che merita di essere preso in considerazione quando si analizzano gli effetti in termini di uguaglianza dei processi di ridislocazione della partecipazione politica. Va tenuto presente, infatti, che seppure la partecipazione accresce, in condizioni democratiche, la sensibilità dei vertici politici e quindi la ricettività sistemica, da ciò non discende necessariamente un aumento dell'uguaglianza politica; al contrario, squilibrando la *responsivness* democratica verso i settori sociali mobilitati, talvolta deriva una sua diminuzione (Verba-Nie 1972, pp. 299-343; Verba, Nie, Kim 1987).

In effetti, non tutte le modalità di azione collettiva hanno le stesse conseguenze sulla dotazione iniziale di risorse degli individui e sulla loro influenza nell'incoraggiare o meno il coinvolgimento nell'azione pubblica. Le identità collettive e le modalità organizzative sulla cui base si svolge la partecipazione infatti possono radicarsi, irrobustendole, lungo le linee che caratterizzano la disuguaglianza sociale. In tal senso, è stato efficacemente rilevato che le nuove forme di partecipazione sociale sembrano andare proprio in questa direzione, offrendo identità e modi organizzativi che rafforzano il peso che le dotazioni di risorse, individuali e sociali, hanno nel favorire l'intervento nella vita pubblica¹⁴. Con la crisi delle agenzie politiche tradizionali a carattere di massa, vengono così ad essere in parte minacciate le modalità attraverso cui si era attuato il coinvolgimento politico dei ceti sociali più svantaggiati (Segatti 1990), sbilanciando in qualche misura gli equilibri della mobilitazione politica in favore di altri

¹³ In America l'effetto della partecipazione alle associazioni non politiche, rilevato da Verba e Nie (1972, pp. 201 sgg.), era quello di incrementare la disuguaglianza della partecipazione politica connessa alla stratificazione sociale e con essa il dislivello di influenza esercitato sulle élites politiche dagli strati sociali superiori. Dai dati desumibili dalla ricerca Imes-Formez emerge un quadro parzialmente diverso. Le associazioni più attive nella sfera pubblica pre-istituzionale mostrano infatti un profilo della *membership* improntato a una minore selettività dal punto di vista della composizione sociale degli iscritti, evidenziando una maggiore apertura nei confronti dei ceti meno avvantaggiati. I gruppi che svolgono una funzione di mobilitazione pubblica, rispetto alle altre associazioni, presentano cioè delle valenze più inclusive sotto il profilo dell'età e della stratificazione sociale.

¹⁴ Come nota Segatti (1990b, p. 471), sulla base dei dati della ricerca Iard sui giovani, rispetto ad altre forme di partecipazione politica (per esempio di quella basata sull'appartenenza subculturale), «il coinvolgimento nel processo politico attraverso la manifestazione di un interesse cognitivo è tra le modalità partecipative quella che più appare dipendere dallo *status* sociale o dal grado di istruzione».

strati sociali. Sono elementi di non secondaria rilevanza, su cui sarà necessario riflettere, specie in una fase come quella attuale che si presta per immaginare forme più articolate di partecipazione e di controllo politico che, con l'ausilio anche delle nuove tecnologie, affrontino il problema dell'apatia politica e delle modalità più o meno latenti di *esclusione* politica.

7. Osservazioni conclusive.

Al termine di questo lungo itinerario di riflessione attraverso la sociologia delle associazioni, credo che sia emersa ormai con sufficiente chiarezza l'importanza di uno studio «multidimensionale» di queste forme di aggregazione collettiva. A tale scopo l'analisi della letteratura ha fatto emergere tre modi diversi di guardare alle associazioni che possono essere utilmente integrati tra loro. La considerazione congiunta di queste prospettive, infatti, evidenzia la proficuità di un approccio teso a ricongiungere le dimensioni di analisi «macro» con direzioni di ricerca orientate in senso «microsociologico», recuperando in tutto il suo spessore la complessità che presenta lo studio dei gruppi intermedi. L'invito, cioè, è a valutare l'associazionismo da una pluralità di angolazioni: innanzitutto da un punto di vista socio-organizzativo, per individuare le peculiarità dei gruppi associativi; poi da quello della partecipazione sociale degli individui, cercando di ricostruire le logiche di partecipazione dei gruppi sociali; infine da quello storico-istituzionale, considerando questi «attori collettivi» a partire dai *fattori di contesto* che ne influenzano la genesi e le dinamiche. Le riflessioni svolte, inoltre, richiamano l'attenzione verso la rinnovata attualità che assumono, nello studio di questi fenomeni, percorsi di ricerca classici: basti pensare alla sociologia simmeliana o ai contributi specifici di Weber (1982, pp. 195-224) e Tocqueville (1951). Proprio quest'ultima considerazione sottolinea la necessità che le ricerche condotte in questo settore compiano un salto qualitativo, passando da un'impostazione sostanzialmente descrittiva ad una interpretativa che sappia ricollegarsi ad interrogativi più generali. In questo saggio ho cercato di dare un primo, limitato, contributo in questa direzione, guardando ai processi di «mobilitazione associativa» sullo sfondo dei differenziali di partecipazione mostrati dai vari gruppi sociali e della crisi delle forme tradizionali di partecipazione politica.

Bibliografia

- Aa.Vv. 1985
Volontari per l'arte e per l'ambiente, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino.
- Aa.Vv. 1989
Componenti culturali della qualità urbana. Torino e le principali città italiane: un raffronto, Etas, Torino, 2 voll.
- Agulhon, M. 1984
Pénitents et Francs-maçons de l'ancienne Provence. Essai sur la Sociabilité Méridionale, Fayard, Paris (ed. or. 1968).
- Agulhon, M. 1991
La Repubblica nel villaggio. Una comunità francese tra Rivoluzione e Seconda Repubblica, Il Mulino, Bologna.
- Alexander, J. C. e altri (a cura di) 1987
The Micro-Macro Link, University of California Press, Berkeley.
- Alexander, J. C. - Seidman, S. (a cura di) 1990
Culture and Society. Contemporary Debates, Cambridge University Press, Cambridge.
- Almond, G. - Verba, S. 1963
The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations, Princeton University Press, Princeton.
- Anfossi, A. 1989
L'offerta di cultura, in Aa.Vv. 1989.
- Ardigò, A. - Minardi, E. 1991
Ricerca sociale e politiche culturali, Angeli, Milano.
- Ascoli, U. 1988
Cittadinanza sociale e azione volontaria, in «Democrazia e diritto», 2-3.
- Audipress 1992
Indagine sulla lettura dei periodici e dei quotidiani in Italia, Varese, 3 voll.
- Balme, R. 1987
La Participation aux Associations et le Pouvoir Municipal. Capacités et Limites de la Mobilisation par les Associations Culturelles dans les Communes de Banlieu, in «Revue Française de Sociologie», 4, pp. 601-39.
- Banti, A. M. - Meriggi, M. 1991
Élites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento, in «Quaderni Storici», 2, numero monografico.
- Barbagli, M. - Macelli, A. 1985
La partecipazione a Bologna, Il Mulino, Bologna.
- Bechelloni, G. 1974
La macchina culturale in Italia, Il Mulino, Bologna.
- Bequart-Leclercq, J. 1976
Paradoxes du pouvoir local, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris.
- Bertolucci, M. P. - Colozzi, I. (a cura di) 1992
Il volontariato per i beni culturali in Italia, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino.
- Biorcio, R. 1992
Stili di consumo multimediale, in Livolsi (a cura di) 1992.
- Biorcio, R. 1993
Cittadini e politica negli anni novanta, in Livolsi (a cura di) 1992.

- Biorcio, R. - Maneri, M. 1993
Consumi e società: dagli anni ottanta agli anni novanta, in Livolsi 1993b.
- Bodo, C. 1982
Rapporto sulla politica culturale delle regioni, Angeli, Milano.
- Bodo, C. - Parisi, G. 1992
La spesa regionale per la cultura 1985-88, Regione Lombardia, Milano, «Quaderno dell'osservatorio», 8, numero monografico.
- Bordieu, P. 1983
La distinzione. Critica sociale del gusto, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1979).
- Caciagli, M. (a cura di) 1986
Governo locale, associazionismo e politica culturale, Liviana Editrice, Padova.
- Calvi, G. (a cura di) 1987
Indagine sociale italiana. Rapporto 1986, Angeli, Milano.
- Cardoza, A. 1991
Tra casta e classe. Clubs maschili dell'élite torinese, 1840-1914, in «Quaderni Storici», 2, pp. 363-88.
- Cattarinussi, B. 1976
Associazione, in F. Demarchi - A. Ellena (a cura di), *Dizionario di sociologia*, Edizioni Paoline, Milano.
- Cattarinussi, B. (a cura di) 1983
Le associazioni volontarie. Rivisitazione di un fenomeno aggregativo mediante un'indagine sociologica in provincia di Gorizia, Angeli, Milano.
- Causarano, P. (a cura di) 1991
Sociabilità e associazionismo in Italia: anatomia di una categoria debole, in «Passato e Presente», 26, pp. 17-41.
- Cavallaro, R. 1975
La sociologia dei gruppi primari, Liguori, Napoli.
- Cavalli, A. 1990
Conclusioni, in A. Cavalli (a cura di), *I giovani del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Censis 1989
I valori guida degli italiani, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.
- Censis 1990
Consumi 1990. I comportamenti e le mentalità in Italia, Francia, Spagna, Angeli, Milano.
- Censis 1991
I nuovi canali di consenso e partecipazione. Dossier associazionismo, in «Note e commenti», 34, numero monografico.
- Censis 1992
Dimensioni culturali e offerta culturale. Dossier, Roma, 2 giugno, policopiato.
- Cesareo, V. 1983
Associazionismo volontario, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di politica*, Utet, Torino.
- Cesareo, V. - Rossi, G. (a cura di) 1986
Volontariato e Mezzogiorno, Dehoniane, Bologna, 2 voll.
- Cesareo, V. - Rossi, G. (a cura di) 1989
L'azione volontaria nel Mezzogiorno, Dehoniane, Bologna.
- Chapin, S. - Tsouderos, J. 1956
The Formalization Process in Voluntary Associations, in «Social Forces», 34.
- Colozzi, I. 1990
Bilancio e prospettive della ricerca empirica sulle organizzazioni di volontariato in

- Italia*, in A. Ardigò - I. Colozzi (a cura di), *Conoscere il volontariato: bilanci e prospettive della ricerca sociologica*, Angeli, Milano.
- Curtis, J. E., Baer, D. E., Grabb, E. G. 1992
Voluntary Association Membership in Fifteen Countries: A Comparative Analysis, in «American Sociological Review», 2, pp. 139-52.
- de Lillo, A. 1988
La mobilità sociale assoluta, in «Polis», 1, pp. 19-51.
- Di Gennaro, G. 1992
Oltre il familismo. Vecchi e nuovi limiti allo sviluppo del Mezzogiorno, in Aa.Vv., *Dopo il familismo cosa? Tesi a confronto sulla questione meridionale negli anni novanta*, Angeli, Milano.
- Diamanti, I. 1993
La lega imprenditore politico della crisi. Origini e successo delle leghe autonomiste in Italia, in «Meridiana», 16, pp. 99-133.
- Diamanti, I. (a cura di) 1989
Associazioni, giovani e istituzioni locali, Angeli, Milano.
- Diani, M. 1988
Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista italiano, Il Mulino, Bologna.
- Diotallevi, L. (a cura di) 1991
Associazionismo ed evoluzione delle credenze politiche, Edizioni Lavoro, Roma.
- Ercole, E. 1982
Politica urbana e consumi culturali, in «Quaderni di Sociologia», 2-3-4, pp. 456-82.
- Ercole, E. 1993
I consumi culturali: dal «pubblico» agli stili di consumo multimediale, in Livolsi 1993b.
- Fabbrini, S. 1988
Cittadini e istituzioni. Le nuove caratteristiche del cambiamento politico e il problema della sua istituzionalizzazione, in «Teoria Politica», 2, pp. 107-34.
- Fabbrini, S. 1990
Cambiamento politico e qualità della rappresentanza democratica, in «Il Mulino», 1, pp. 9-33.
- Fabris, G. - Mortara, V. 1986
Le otto Italie, Mondadori, Milano.
- Florida, A. 1993
Scelte pubbliche e domande culturali, in «Sociologia e Professione», 8-9.
- Forgacs, D. 1992
L'industrializzazione della cultura italiana (1880-1990), Il Mulino, Bologna (ed. or. 1990).
- Formez 1990
Il volontariato nel Mezzogiorno: dal sud una nuova solidarietà, Stampa Romana Editrice, Roma.
- Freeman, H. E., Novak, E., Reeder, L. G. 1957
Correlates of Memberships in Voluntary Associations, in «American Sociological Review», 5.
- Gagliardi, C. 1987
L'emergenza di nuovi soggetti nel Mezzogiorno: il ruolo dell'associazionismo, in «Notizie Iref», 45.
- Gallino, L. 1979
Effetti dissociativi dei processi associativi in una società altamente differenziata, in Gallino 1987.

- Gallino, L. 1983a
Associazione, in Gallino, *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino.
- Gallino, L. 1983b
Cultura, in Gallino, *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino.
- Gallino, L. 1987a
Dell'ingovernabilità, Edizioni di Comunità, Torino.
- Gallino, L. 1987b
L'attore sociale, Einaudi, Torino.
- Gemelli, G. - Malatesta, M. 1982
Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea, Feltrinelli, Milano.
- Goldhammer, H. 1964
Some Factors Affecting Participation in Voluntary Associations, in E. W. Burgess - D. Y. Bogue, *Contributions to Urban Sociology*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Gordon, C. W. - Babchuk, N. 1959
A typology of Voluntary Associations, in «American Sociological Review», 3, pp. 9-33.
- Gribaudo, G. 1992
La metafora della rete. Individuo e contesto sociale, in «Meridiana», 15, pp. 91-108.
- Guidorossi, G. 1984
Gli italiani e la politica. Valori, opinioni, atteggiamenti dal dopoguerra ad oggi, Angeli, Milano.
- Gurvitch, G. 1950
La Vocation Actuelle de la Sociologie. Vers une sociologie différentielle, Presses Universitaires de France, Paris.
- Habermas, J. 1971
Storia e critica dell' opinione pubblica, Laterza, Bari (ed. or. 1962).
- Hanks, M. - Eckland, B. K. 1978
Adult Voluntary Associations and Adolescent Socialization, in «The Sociological Quarterly», 3, pp. 481-90.
- Hirschman, A. O. 1987
Felicità privata e felicità pubblica, Il Mulino, Bologna.
- Hyman, H. H. - Wright, C. R. 1971
Trends in Voluntary Association Memberships of American Adults: Replication Based on Secondary Analysis of National Sample Surveys, in «American Sociological Review», 2, pp. 191-206.
- Imes 1993a
I circuiti culturali nel Mezzogiorno. Note sui primi risultati della ricerca, a cura di C. Trigilia, I. Diamanti e F. Ramella, poligrafato.
- Imes 1993b
Le associazioni culturali nel Mezzogiorno: una mappa ragionata, rapporto di ricerca a cura di C. Trigilia, I. Diamanti e F. Ramella, poligrafato.
- Imes 1994
Le associazioni culturali nel Mezzogiorno. Indagine sull'organizzazione, le attività e la leadership, rapporto di ricerca a cura di C. Trigilia, I. Diamanti e F. Ramella, poligrafato.
- Inglehart, R. 1983
La rivoluzione silenziosa, Rizzoli, Milano (ed. or. 1977).
- Inglehart, R. 1988
La nuova partecipazione nelle società postindustriali, in «Rivista italiana di scienza politica», 12, pp. 403-45.

- Iref 1993
Rapporto sull'associazionismo sociale, IV, Cens., Cernusco s/N.
- Isig 1983
Cultura e territorio. Indagine sulle istituzioni e attività culturali nel Friuli-Venezia Giulia, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Udine.
- Istat 1992
I conti delle famiglie. Anno 1990, «Collana d'Informazione», 6, numero monografico.
- Istat-Ais 1988
Immagini della società italiana, Roma.
- Kellerhals, J. 1974
Les associations dans l'enjeu démocratique, Éditions Payot, Lousanne.
- Key, O. 1961
Public Opinion and American Democracy, Alfred A. Knopf, New York.
- Kluckhohn, C. - Kroeber, A. L. 1972
Il concetto di cultura. Rassegna critica di concetti e definizioni, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1952).
- Knoke, D. 1981
Commitment and Detachment in Voluntary Associations, in «American Sociological Review», 46.
- Komarovsky, M. 1946
The Voluntary Associations of Urban Dwellers, in «American Sociological Review», 11, pp. 689-90.
- La Palombara, J. 1965
Italy: Fragmentation, Isolation, Alienation, in L. W. Pie - S. Werba (a cura di), *Political Culture and Political Development*, Princeton University Press, Princeton.
- Lazzaro, G. 1978
L'associazionismo culturale nel Trentino, Ed. Provincia autonoma di Trento, Trento.
- Lipset, S. M. 1963
The First New Nation. The United States in Historical and Comparative Perspective, Basic Book, New York.
- Lipset, S. M. 1986
Historical Traditions and National Characteristics: A Comparative Analysis of Canada and the United States, in «Canadian Journal of Sociology», 11.
- Livolsi, M. 1992
Mass media e tipologie, in Livolsi (a cura di) 1992.
- Livolsi, M. 1993a
Consumi e consumi culturali: qualche nota di commento, in Livolsi 1993b.
- Livolsi, M. 1993b
L'Italia che cambia, La Nuova Italia, Firenze.
- Livolsi, M. (a cura di) 1992
Il pubblico dei media, La Nuova Italia, Firenze.
- Madge, C. 1964
Association, in J. Gould - W. Kolb (a cura di), *A Dictionary of the Social Sciences*, The Free Press of Glencoe, New York.
- Malatesta, M. (a cura di) 1988
Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese. Francia, Italia, Germania, Svizzera, XVIII-XX secolo, in «Cheiron», 9-10, numero monografico.

- Marini, D. 1987
Associazionismo e partecipazione, in «Il Progetto», 41, pp. 23-31.
- Mehl, D. 1982
Culture et action associatives, in «Sociologie du Travail», 1, pp. 24-42.
- Meister, A. 1971
Partecipazione sociale e cambiamento sociale. Materiali per una sociologia delle associazioni, Ave, Roma.
- Meister, A. 1974
La Participation dans les Associations, Les Editions ouvrieres, Paris.
- Melucci, A. 1982
L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni collettivi, Il Mulino, Bologna.
- Melucci, A. 1991
L'azione volontaria tra società civile e sistema politico, in B. Tomai (a cura di), *Associazionismo, volontariato e nuova cittadinanza sociale*, Cens., Cernusco s/N.
- Meriggi, M. 1989
Associazionismo borghese tra Settecento e Ottocento. Sonderweg tedesco e caso francese, in «Quaderni Storici», 2, pp. 589-627.
- Meriggi, M. 1992
Milano borghese. Circoli ed élites nell' Ottocento, Marsilio, Venezia.
- Milbrath, L. W. - Goel, M. L. 1977
Political Participation. How and Why Do People Get Involved in Politics?, Rand McNally, Chicago.
- Minardi, E. 1983
Musei e politiche culturali nelle micro-comunità, in «Formazione e Società», 8, pp. 73-81.
- Minardi, E. 1987
Le organizzazioni di cultura, in D. De Masi - A. Bonzanini (a cura di), *Trattato di sociologia del lavoro e dell' organizzazione*, Angeli, Milano.
- Morcellini, M. 1988
Spettacolo e consumi culturali, in Istat-Ais 1988.
- Mortara, A. (a cura di) 1985
Le associazioni italiane, Angeli, Milano.
- Movi 1991.
Sud, Europa, Mediterraneo. Il volontariato meridionale e le sfide della nuova solidarietà, documento di lavoro per il Convegno di Paestum, 3-4 gennaio 1992.
- Nie, N. H., Powell, G. B., Prewitt, K. 1969
Social Structure and Political Participation: Developmental Relationships, in «American Political Science Review», 63, pp. 808-32.
- Offe, C. 1986
Lavoro come categoria sociologica centrale, in «Sociologia del Lavoro», 28.
- Offe, C. 1987
I nuovi movimenti sociali: una sfida ai limiti della politica, in «Problemi del socialismo», 12, pp. 157-200.
- Pasquino, G. 1986
Partecipazione politica, gruppi e movimenti, in G. Pasquino (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Il Mulino, Bologna.
- Parraccone, C. 1985
La ricerca: «volontariato e beni culturali», in Tavazza (a cura di) 1985.
- Parsons, T. 1965
Il sistema sociale, Edizioni di Comunità, Milano (ed. or. 1951).

- Pizzorno, A. 1966
Introduzione allo studio della partecipazione politica, in «Quaderni di sociologia», 15, pp. 235-87.
- Pizzorno, A. 1987
Considerazioni sulle teorie dei movimenti sociali, in «Problemi del socialismo», 12, pp. 11-27.
- Poster 1990
Realtà associativa, domanda sociale, istituzioni locali in Veneto, rapporto di ricerca.
- Ramella, F. 1992
Legittimità e governabilità. Aspetti del dibattito teorico nella sociologia italiana contemporanea, tesi di dottorato in Sociologia politica, Università di Firenze e Perugia.
- Ramella, F. 1993
Dalle risorse della politica alla politica come risorsa, in P. Giovannini (a cura di), *I rumori della crisi*, Angeli, Milano.
- Ramella, F. 1994
La legittimazione delle democrazie: una rivisitazione, in corso di pubblicazione su «Sociologia del diritto».
- Ranci, C. 1992
La mobilitazione dell'altruismo. Condizioni e processi di diffusione dell'azione volontaria in Italia, in «Polis», 3, pp. 467-505.
- Ricolfi, L. 1984
Associazionismo e partecipazione politica, in Iard, *Giovani Oggi*, Il Mulino, Bologna.
- Ridolfi, M. 1990
Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento, Centro Editoriale Toscano, Firenze.
- Roche, D. 1988
Sociabilità culturale e politica: gli anni della pre-Rivoluzione, in «Cheiron», 9-10, pp. 19-42.
- Rose, A. M. 1954
Theory and method in the Social Sciences, The University of Minneapolis Press, Minneapolis.
- Rositi, F. 1982
 Mercati di cultura, De Donato, Bari.
- Rossi, G. - Colozzi, I. 1985
Il volontariato in Italia. Alcuni dati dalla prima ricerca nazionale sui gruppi di volontariato, in P. Donati (a cura di), *Le frontiere della politica sociale*, Angeli, Milano.
- Schadee, H. M. A. 1989
Consumi, valori e ceti sociali, in «Polis», 3, pp. 413-44.
- Sciolla, L. 1986
Sul conflitto di valori, in A. Bolaffi - M. Ilardi (a cura di), *Fine della politica?*, Editori Riuniti, Roma.
- Sciolla, L. 1990
Identità e mutamento culturale nell'Italia di oggi, in V. Cesareo (a cura di), *La cultura dell'Italia contemporanea*, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino.
- Sciolla, L. 1991
Forma delle credenze politiche e declino delle ideologie, in Diotallevi (a cura di) 1991.
- Sciolla, L. - Ricolfi, L. 1989
Vent'anni dopo. Saggio su una generazione senza ricordi, Il Mulino, Bologna.
- Scott, J. 1957
Membership and Participation in Voluntary Associations, in «American Sociological Review», 22, pp. 315-26.

- Segatti, P. 1990a
La partecipazione associativa, in Cavalli (a cura di) 1990.
- Segatti, P. 1990b
Nuovi movimenti sociali, nuove forme di impegno pubblico: un passo verso una maggiore eguaglianza politica?, in «Rassegna italiana di sociologia», 4.
- Sertorio, G. (a cura di) 1983
La pratica culturale tra integrazione ed esclusione, Angeli, Milano.
- Sills, D. L. 1972
Voluntary Associations. Sociological Aspects, in D. L. Sills (a cura di), *International Encyclopedia of the Social Sciences*, MacMillan & The Free Press, New York.
- Simmel, G. 1982
La differenziazione sociale, Laterza, Bari (ed. or. 1890).
- Simmel, G. 1989
Sociologia, Edizioni di Comunità, Milano (ed. or. 1908).
- Stefanizzi, S. 1993
Valori e individui nella società italiana: continuità o cambiamento?, in Livolsi 1993b.
- Talamo, M. 1987
Le associazioni, in V. Castronovo - L. Gallino (a cura di), *La società contemporanea*, Utet, Torino, 2 voll.
- Tarrow, S. 1990
Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975, Laterza, Roma-Bari.
- Tavazza, L. (a cura di) 1985
Volontariato ed enti locali, Dehoniane, Bologna.
- Thurn, H. P. 1979
Sociologia della cultura, Editrice La scuola, Brescia (ed. or. 1976).
- Tilly, C. e altri 1975
The Rebellious Century, 1830-1930, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- Tocqueville, A. 1951
De la Démocratie en Amérique, Gallimard, Paris, 2 voll. (ed. or. 1835).
- Trigilia, C. 1986
Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa, Il Mulino, Bologna.
- Trigilia, C. 1992
Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno, Il Mulino, Bologna.
- Veblen, T. 1969
La teoria della classe agiata, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1934).
- Verba, S. - Nie, N. H. 1972
Participation in America. Political Democracy and Social Equality, The University of Chicago Press, Chicago.
- Verba, S., Nie, N. H., Kim, J. 1987
Partecipazione ed eguaglianza politica. Un confronto tra sette nazioni, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1978).
- Weber, M. 1981
Economia e società, Edizioni di Comunità, Milano (ed. or. 1922).
- Weber, M. 1982
Sociologia della religione, Edizioni di Comunità, Milano (ed. or. 1920).
- Wirth, L. 1938
Urbanism as a Way of Life, in L. Wirth, *On cities and social life*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1964.